

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organorivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIV 3 maggio 1975 - N. 9
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 150
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

FASCISMO E ANTIFASCISMO strumenti gemelli del rafforzamento dell'ordine costituito

Che cosa si nasconde dietro il sermone quotidiano della borghesia e dell'opportunismo sulla "violenza che genera la violenza", sulla criminalità degli uni e il "reppismo" degli altri, sulla terribile minaccia gravante sulle istituzioni patrie e sull'economia nazionale? C'è davvero un rapporto di stretta analogia - come pretende l'orchestra democratica - fra la situazione d'oggi in Italia (e, poco ci corre, nel mondo) e quella che nel primo dopoguerra segnò le fortune del fascismo? O si ha il coraggio di rispondere *no* alla seconda domanda, sfidando le reazioni immediate e in sé legittime di fronte al sangue versato e al rischio che lo si versi, o non si potrà mai rispondere alla prima, e si rimarrà impigliati in quella che è sì veramente una «spirale», ma è quella del rafforzamento del dominio della classe dominante con il consenso e, se non basta, il *plauso* della classe dominata.

Le «trame nere» esistono, certo; ma sono appunto *trame*, non ondate di spedizioni punitive in armi, scatenate a disperdere manifestazioni operaie, incendiare Camere del Lavoro e circoli proletari, stroncare scioperi, correre a tamponare le falle lasciate aperte nell'ordine pubblico da polizia, carabinieri e guardie regie, come nel 1919-22. Le rivoltellate e le bombe fanno le loro vittime, certo, giovani vite proletarie brutalmente stroncate; ma ricordano più le esercitazioni premilitari di pattuglie in attesa di avvenire, che l'arrogante controffensiva di formazioni militari uscite in attrezzatura di guerra da un immane conflitto interstatale e ritrovatesi nel loro naturale elemento nel vortice dei conflitti di classe. Dai fasci di combattimento schierati armi alla mano sul fronte della controrivoluzione aperta, nacque tardivo un partito in cerca di rispettabilità costituzionale: il partito nero di oggi è costituzionalmente rispettabile da lunghi anni, che coincidono, poco su poco giù, con la nascita della Repubblica fondata sul lavoro; non si sogna affatto di rinnegarla, e ha buone ragioni per sconsigliare gli... squadristi senza squadre che pretendono di scalfire la tenace epidermide.

Il fascismo come fatto reale, non come specchio per le allodole, presuppone l'esistenza di un movimento operaio non solo in piena lotta anche se mal guidata, ma intollerante di freni legalitari e remore costituzionali, pronto così a scendere in sciopero su scala generale, senza preavvisi né limiti di tempo, come ad attaccare nelle vie e nelle piazze le forze e gli istituti dell'ordine borghese, e a difendere i propri fortissimi politici e sindacali come *posizioni di guerra* in un conflitto senza quartiere. Presuppone che lo Stato democratico, «l'involucro migliore del capitalismo» secondo Lenin proprio per la sua capacità sovrana di riassorbire le spinte eversive del sottosuolo sociale creando negli sfruttati l'illusione debilitante di un'armonica conciliazione degli interessi del lavoro con quelli del capitale, e di una pacifica via all'emancipazione della classe operaia dal giogo del suo sfruttamento (capacità cui deve la sua straordinaria forza di sopravvivenza nelle alternative di un secolo di eroiche battaglie sul fronte della guerra di classe), presuppone, dicevamo, che lo Stato democratico non riesca più - temporaneamente - a reggere all'attacco proletario con gli strumenti blandi uniti a quelli drastici - il quanto di velluto unito al pugno di ferro - dei giorni di ordinaria amministrazione del regime. Questi presupposti, drammatici-

camente presenti nel primo dopoguerra mondiale, oggi *non* esistono. La Confindustria nacque nel 1920 come schieramento padronale di guerra dichiarata contro i lavoratori e le loro organizzazioni, consapevole che, per quanto in mano a riformisti, esse contenevano pur sempre un potenziale esplosivo gigantesco: il suo presidente nel 1975 non perde occasione per rendere omaggio non solo al «senso di responsabilità» dei sindacati operai, ma alla loro insostituibile funzione per il buono e pacifico andamento dell'economia nazionale, e ne riceve in cambio tutti gli attestati di benemerita che gli assegna di diritto il «salto di qualità» compiuto sotto la sua guida dall'organizzazione padronale nell'accettare, promuovere e sollecitare il «dialogo» - che diciamo? la «coesistenza» - della «controparte» operaia. Lo Stato democratico del secondo dopoguerra ha assicurato e assicura l'ordine con pieno successo: quando non gliene bastano le forze, il suo ministro degli interni invoca pubblicamente, ed ottiene, il concorso della trinità sindacale; i primi ad essere consultati dal suo presidente del consiglio, non appena si tratta di risolvere il problema di far fronte a un tantino di *disordine* (una bazzecola, di fronte al terremoto ricorrente degli anni 1919-1922 e fino al '26 in Italia, dal 1919 al 1933 in Germania), sono i «rappresentanti politici dei lavoratori», cosiddetti comunisti in testa.

Se una pallida analogia esiste quindi con «la situazione che generò storicamente il fascismo», è solo nella prontezza dell'opportunismo - non frenato dalla violenta pressione della «base» - ad *offerirsi* al servizio dell'ordine costituito e del suo strumento, lo Stato: ed è un'analogia che mette da sola fuori causa la «minaccia fascista» - come realtà concreta, non come slogan d'occasione - allo *status quo* tradizionale, parlamentare e cristiano.

Ma è proprio qui che la minaccia *inesistente* alle famose istituzioni, trasformata in lievito providenziale dei sermoni quotidiani dei partiti dell'«arco costituzionale», si converte in minaccia diretta alla classe operaia, vista non nelle terribili fragilità dell'oggi, ma nelle potenzialità gigantesche del futuro. La verità è che *perfino* l'ordine e la quiete sociali assicurabile da un cinquantennio di controrivoluzione staliniana intrecciato a un settantennio di controrivoluzione socialista democratica *non bastano ancora alla classe dominante*: arroccata nella massiccia concentrazione e centralizzazione del suo potenziale oppressivo e repressivo, controfigura *esasperata* della concentrazione e centralizzazione del suo potere economico, essa è consapevole nello stesso tempo della debolezza delle basi su cui poggia - la debolezza della catena di montaggio che si arresta se un singolo anello si inceppa, della rete sovrastatale di rapporti economici e finanziari che salta se una singola maglia si spezza o anche solo si arruffa, dell'apparato di pace sociale il cui *civile* funzionamento si intoppa se un «gatto selvaggio» si infila nei suoi meccanismi delicati, del cielo di armonia fra le classi che si rinnuova di colpo alla prima impennata di «minoranze irresponsabili». (1)

Il gesto violento - clamoroso soltanto perché eccheggia in un'atmosfera di quiete sorda e molle - dei truculenti figli di papà sanbabilini ha allora un peso e una funzione: non quelli di mettere a repentaglio istituzioni venerande,

meno che mai di soffocare nel sangue una classe operaia il cui olocausto, se si levasse in piedi per strappare con la forza quello che l'ordine borghese non le concederà mai, non avrebbe dalla borghesia nemmeno l'onore di una lacrimuccia - tutt'al contrario! -; bensì quelli di *chiamare a raccolta*, per un gioco non combinato ma *meccanico*, tutte le forze interessate alla conservazione, se possibile (ma possibile non sarà!) in eterno, dell'«ordine della proprietà e del capitale». È lì l'asso nella manica dei fascisti, quelli veri. I loro «militi ingloriosi», a parte i poveri stracci, non finiranno mai in galera, non solo per la complicità dello Stato nella varietà delle sue articolazioni - dalla polizia alla magistratura -, ma soprattutto per quella della società di cui essi sono i figlioli prodighi nazionalmente e internazionalmente: la vera, profonda, duratura «reazione» alle loro gesta non è *per loro*, ma per chi si arroga il diritto e il dovere di vendicarne di propria iniziativa, quindi di proprio *arbitrio*, le vittime; in galera, sono questi a finire per direttissima, e a non uscire. L'urlo che sale dal cuore e dai polmoni della borghesia, e che si prolunga nell'urlo intonato dall'opportunismo in ubbidiente risposta, è allora: *Lo Stato provveda!* *Lo Stato* rafforzi i suoi meccanismi di ristabilimento dell'ordine! *Lo Stato* legiferi contro i filosofi e soprattutto i traduttori in pratica della filosofia della violenza, *sistoli e condanni* (come vuole il PCI) coloro che non hanno ancora imparato l'arte di «offerire l'altra guancia» all'assassino! Nella squallida realtà italiana, questa reazione - tipica della sostanziale convergenza nei fatti tra fascismo e antifascismo - ha già ridato verginità alla supermeritricia DC e al suo protettore Fanfani, mentre ha rimesso in bocca ai suoi «nemici» la dottrina degli «opposti estremismi»; giacché che altro è di diverso il discorso di Berlinguer che non può invocare l'«impegno dei pubblici poteri a garanzia delle istituzioni sorte dalla Resistenza» contro l'eversione nera, e la necessità di «isolare politicamente e moralmente (!!!) il MSI», senza aggiungere che vanno *isolate e battute* [perfino la terminologia è identica nei due casi!] le tendenze - tuttora presenti nei gruppi estremisti - allo scontro fisico, alle ritorsioni violente, all'avventurismo, o il discorso di De Martino contro le «ritorsioni» che, «quale ne sia l'etichetta politica, *coincidono* con il disegno eversivo della destra?». Nella squallida realtà italiana, i fatti di Milano hanno suscitato un isterismo anti... avventurista non dissimile da quello del '69 ed è facile prevedere che il grido di «Fuori legge il MSI», raccolto dalla maggioranza degli extraparlamentari, finirà per ritorcersi (si veda l'annuncio dell'inchiesta aperta dalla magistratura «per mettere al bando l'Avanguardia Operaia», nel «Corriere della Sera» del 30.IV; si vedano i provvedimenti contro i militari presenti in divisa nelle manifestazioni, come richiesto da un'ignobile interpellanza dal PSDI) contro questi ultimi e in genere contro tutti i ribelli. Ma il disegno è a più largo respiro: le leggi votate in difesa della costituzione repubblicana dalla Germania di Weimar insegnano (ma chi ha la pazienza di raccogliere gli insegnamenti della storia?) che ogni legislazione cosiddetta «antifascista» - quindi anche quella in gestazione nei corridoi ministeriali e parlamentari italiani - nasce, si sviluppa e si applica in funzione *unicamente antioperaia*. Essa poggia sul presupposto che la violenta

NELL'INTERNO

- Riformismo o stato forte? Una falsa alternativa;
- Dagli al fedayn!
- Il proletariato nella seconda guerra mondiale e nella «Resistenza» antifascista;
- Portogallo. Dalle urne si leva una voce: la pacchia è finita!
- Cronache della «prosperità» capitalistica;
- Nostro Primo Maggio
- Il Giappone, o le contraddizioni del capitale internazionale;
- Per la solidarietà tra operai delle piccole e grandi fabbriche;
- Contingenza e pubblico impiego;
- Stalinisti all'opera.

za «in generale» sia da condannarsi e perciò da espellersi dal consorzio civile, ma di una sola violenza «in particolare» trema la classe dominante, quella alla quale dovesse ricorrere la classe dominata, e a reprimere questa violenza, in ogni caso, sarà insieme legittimo ed estremamente facile usare il ferro e il fuoco, perché non v'è nulla e nessuno, nel quadro del «sistema», a fare scudo agli oppressi. La pretesa di colpire la violenza scatenata in funzione conservatrice dello *status quo* delegandone la missione all'apparato statale, di «risolvere» in parlamento il problema di un «ordinato vivere civile» nel nome della classe lavoratrice, equivale al disarmo preventivo degli sfruttati di contro al pugno di ferro legale (e legalizzato dai presunti rappresentanti di essi) degli sfruttatori. «Lavorare per convergenze e intese fra tutte le forze democratiche e antifasciste» come vuole il PCI ammaestrato... dai fatti di Milano significa, malgrado tutte le filippiche anti - democristiane, ricostituire (o meglio rinviare) il fronte della *concordia nazionale* con tonache pretesche e scabbie tintinnanti di generali ed ammiragli per fare meglio del fascismo nel puntellare le colonne del regime; che è l'unico modo borghese non di vincerlo ma di renderlo inutile.

Se un'autentica minaccia grava sulla classe lavoratrice, nell'immediato ma ancor più in prospettiva, è questo convergere di fascismo e antifascismo, di borghesia retriva e «illuminata», di riformisti borghesi (neri e tricolori) e di opportunisti «operaia», in una solidarietà che non ha bisogno della firma di nessun trattato di alleanza, nell'ulteriore potenziamento dell'ordine costituito.

Nella trappola tesa da questa Santa Alleanza segreta, l'enorme maggioranza degli extraparlamentari ha dimostrato ancora una volta di non poter non cadere dritta dritta, essa che schifa il legalitarismo del PCI o del PSI solo per mettergli a rimorchio nel chiedere a chi se non alla legge e allo Stato di mettere al bando i fascisti, nel condannare neppure più velatamente gli «avventurismi» giovanili di chi non si accontenta più di frasi truculenti in rima, e nel rivermiciare a nuovo il mito tre volte maledetto, perché interclassista quanto il più volgare dei «compromessi storici», di una «nuova Resistenza». Gli strati più generosi e combattivi della classe proletaria ritrovino, anche contro queste suggestioni, la strada della *lotta di classe aperta*, e di quella sua autonomia senza la quale essa non è né lotta né espressione di classe;

Il ciclo del «risveglio dell'Asia» si è chiuso solo per riaprirsi su un piano più alto

Nel maggio 1913, salutando gli sviluppi politici in Cina e i primi moti sociali ed ant imperialistici nelle Indie olandesi, Lenin scriveva:

«Il capitalismo mondiale e il movimento russo del 1905 hanno definitivamente risvegliato l'Asia. Centinaia di milioni di uomini, umiliati, abbruttiti da una stagnazione medievale, si sono destati a nuova vita e alla lotta per i diritti elementari dell'uomo, per la democrazia. Nel mondo, gli operai dei paesi avanzati seguono con interesse ed entusiasmo questo possente sviluppo del movimento mondiale di liberazione in tutte le parti del globo e in tutte le forme. La borghesia europea, spaventata dalla forza del movimento operaio, si è gettata nelle braccia della reazione, del militarismo, del clericalismo e dell'oscurantismo. Ma il proletariato dei paesi europei e la giovane democrazia dei paesi asiatici, piena di fede nelle proprie forze e di fiducia nelle masse, viene a dare il cambio a questa borghesia che sta impudendo prima di morire.

«Il risveglio dell'Asia e l'inizio della lotta del proletariato d'avanguardia d'Europa per il potere segnano l'aprirsi di un nuovo capitolo della storia mondiale agli albori del XX secolo». (Il risveglio dell'Asia, nr. 103/1913 della «Pravda», in Opere, XIX, p. 69).

La storia ha seguito da allora vie assai più lunghe, tortuose e martoriate di quelle che allora sembravano dover condurre rapidamente alla creazione di nazioni borghesi moderne sulle rovine di imperi millenari e su quelle dell'imperialismo sovrapposti ad essi.

Le gigantesche potenzialità aperte soprattutto nel primo dopoguerra mondiale con epicentro nella giovane Cina repubblicana, quando negli anni culminati nel tragico 1926-1927 parve che il giovanissimo proletariato «giallo» delle maggiori città portuali e industriali e, sulla sua scia, le masse rurali in rivolta nelle immense campagne fossero sul punto di realizzare la «dittatura democratica operaia e contadina» aprendo il ciclo di una rivoluzione doppia e comunque portando fino in fondo, «alla plebea» e non «alla prussiana», la rivoluzione democratico-borghese assistendo nel contempo un colpo fatale all'imperialismo, quelle gigantesche potenzialità sono state distrutte dalla controrivoluzione staliniana che ha posto l'avanguardia proletaria a rimorchio della borghesia «nazionale» compradora, condannandola non solo a seguire un moto di cui avrebbe dovuto e potuto prendere la testa, ma a lasciarsi massacrare inermi dall'«alleato» temporaneo. E un po' dovunque, da allora, la rovina del movimento comunista rivoluzionario mondiale ha permesso alle direzioni nazionali più moderate, più «girondine» o, quanto meno, troppo poco «giacobine», di spezzare la schiena a quelle più radicali e di prendere in definitiva la guida della poderosa marea indipendentista.

E tuttavia, la pressione delle grandi masse affamate di terra e degli stessi ultrasfruttati proletari d'industria è rimasta tale, che il risveglio dell'Asia non ha cessato di farsi luce, incuneandosi nelle più piccole fratture dell'equilibrio precario delle classi e degli Stati locali per irrompere con violenza e scatenare contro la vecchia società e l'imperialismo le forze sociali generate dallo sfruttamento e dall'oppressione.

Se il processo che, attraverso la conquista dell'indipendenza in India, la proclamazione della Repubblica popolare in Cina, la guerra di Corea, l'inizio dell'insurrezione vietnamita in anni ancora precedenti e nel dramma in due atti della guerra antifascista ed anti-americana, la rivolta indonesiana di Sukarno, va fino all'attuale emancipazione del Vietnam, e, parzialmente, del Cambogia (ma la penisola indocinese nel suo complesso sede di 100 milioni di uomini, in gran parte contadini poverissimi, resta tuttora una enorme polveriera, ed è difficile pensare che gli accordi diplomatici firmati per l'intervento dei Grandi della terra rimangano a lungo in piedi e l'intero Sud-est asiatico non sia alla vigilia di un ulteriore processo di unificazione), se, dicevamo, questo corso storico non si è tradotto in quelle trasformazioni sociali profonde che solo il passaggio del proletariato, con al suo seguito il contadino povero, alla testa del moto avrebbe reso possibile, ciò non toglie che, pur nel loro orizzonte ristretto, le borghesie locali abbiano condotto a termine con la vittoria vietnamita il ciclo aperto nel primo decennio del secolo. Noi, come i rivoluzionari marxisti del 1913, salutiamo come altamente positivo l'evento.

Lo salutiamo per le stesse ragioni: non cioè in quanto attribuiamo all'indipendenza nazionale, al modo dei borghesi, un valore assoluto, tutt'altro; ma perché la nascita di nazioni moderne sulle macerie di un passato insieme medioevale e di sudditanza all'imperialismo apre libero il campo all'esplosione delle lotte di classe: perché l'arena dei moderni conflitti sociali si amplia e si arricchisce di potenzialità nuove; perché, se le borghesie americana, francese, tedesca, nipponica - né i capitalismi russo e cinese staranno inerti ad assistere alla scena - fanno già i loro calcoli di trovare laggiù un fertile terreno d'investimento - quando addirittura non l'hanno già cominciato a trovare - e le borghesie locali si preparano a collaborare con esse nell'opprimere e sfruttare gli operai e i contadini poveri, la gigantesca spinta che questi ultimi hanno impresso al movimento e che, a sua volta, il movimento ha dato ad essi non mancherà di schierarli nei prossimi anni, forse nei prossimi mesi, sul fronte non più ingombro da residue aspirazioni nazionali dei conflitti di classe, degli antagonismi sociali. E il loro moto, come già avevano anticipato Marx ed Engels, rifluirà sul resto del pianeta fin nei gangli metropolitani del capitalismo imperialista: ancora una volta, nell'Asia in turbinoso risveglio, i tavolini ricominceranno a ballare - per dirla con il Capitale - pour encourager les autres, per scuotere dal letargo in cui l'ha sommerso l'opportunismo il proletariato euro-americano.

La chiusura di quel ciclo, con tutte le sue limitazioni, le sue remore, i suoi compromessi - d'altronde previsti dalla nostra dottrina -, è salutato da noi come l'inizio del secondo e risolutivo ciclo di battaglie ben più grandiose e feconde!

sentano l'urgenza di riappropriarsi i metodi, gli obiettivi, le armi del movimento *classista rivoluzionario*, i soli che consentano di distruggere le radici (inseparabili da quelle della società borghese) del fascismo, perché *antilegalitari*, perché *anti-frontepopolareschi*, perché *anti-tricolori*: lottino per prolungare la difesa economica e politica delle condizioni di vita e di lavoro degli sfruttati su un fronte unico di battaglia solidale

contro la borghesia e l'opportunismo in una difesa fisica della classe contro la violenza capitalistica di

(continua a pag. 2)

(1) Sono piccoli episodi, ma si pensi alla cagnara per lo sciopero improvviso decretato recentemente dal Cub dei tramvieri milanesi, o alle parolacce con cui gli operai che invocavano lo sciopero generale dopo i fatti di Milano sono stati accolti alla Camera del Lavoro....

RIFORMISMO O STATO FORTE? una falsa alternativa

In un articolo precedente, nell'esaminare i diversi piani sui quali, in anni recenti, si è mossa la borghesia italiana, ci siamo soffermati sul primo, quello della centralizzazione delle decisioni e del controllo in campo economico. Gli altri due, cioè la centralizzazione delle forze politiche e sindacali e l'apprestamento di strumenti legislativi, amministrativi ed organizzativi atti a permettere allo Stato di adempiere con maggiore efficacia la propria funzione di arma di una classe per opprimere e reprimere l'altra (riordinamento della PS, dell'esercito, della giustizia ecc.) si intrecciano strettamente, tanto che si può affermare con certezza matematica che nessun processo tendenzialmente repressivo è potuto e potrà passare nel prossimo futuro senza l'assenso, l'intervento e l'apporto dell'«opposizione» riformista (ad es. nel '67 il «fermo di polizia» passò al Senato con l'adesione del PSI).

Emerge quindi con chiarezza la verità, non nuova per i rivoluzionari, che il riformismo è un ingrediente necessario dello Stato forte. Ne è ulteriore conferma il contributo di comunisti, socialisti e dirigenti sindacali alla riorganizzazione dell'esercito, della PS, del parlamento, alle modifiche nelle leggi sulla libertà provvisoria e così via.

Il riformismo, un ingrediente necessario dello stato forte

Ma procediamo con ordine. Il 9 aprile 1974 fu approvata dalla Camera, e il 17 aprile dal Senato, la legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Fu una delle leggi giunte più celermente a conclusione, in quanto trovava concordi tutti i partiti. Essa infatti stabilisce l'erogazione ai partiti di 15 miliardi da parte dello Stato come «concorso nelle spese elettorali» e di altri 45 miliardi per l'attività parlamentare. È in questo modo che, nel '74, la DC ha ricevuto oltre 15 miliardi, il PCI oltre 10,5 miliardi, e gli altri via di seguito.

L'ipotesi di tale legge spuntò col ripetersi degli scandali sulle sovvenzioni interessate di alcuni gruppi monopolistici, quali i petrolieri e gli zuccherieri.

ri, in cambio di favori in termini di prezzi e commesse. Tutta l'intellettualità democratica, giornalisti e politici in testa, finse di stupirsi alla scoperta che il Parlamento, organo supremo della volontà popolare, invece di rappresentare «l'interesse di tutti i cittadini» era in realtà lo strumento della classe dominante per realizzare i propri interessi. Il PCI allora parlò di un'occasione per combattere «l'inquinamento della vita politica» e registrò con favore l'unanimità nell'approvazione della legge, auspicando il «crearsi di un diverso clima, un clima di maturità democratica che va affermandosi in tutta Italia» (ritorneremo ai tempi in cui Togliatti affermava: «vi sono dei buoni monarchici; insieme a loro potremo fare molta strada». Noi non ne dubitiamo). Il problema intorno al quale esso impostava ed imposta le sue argomentazioni è quello del «funzionamento della vita democratica dello Stato». La legge di cui sopra permette il ritorno alla democrazia calpestate dal malgoverno e sottogoverno DC; anzi sull'Unità del 10/4/74, Berlinguer afferma che essa serve non tanto al PCI, che già è sufficientemente moralizzato, quanto agli altri partiti, che potrebbero diventare finalmente incorrotti e incorruttibili. In parole povere, il finanziamento dei partiti aiuterebbe anche la DC a rappresentare le masse popolari cattoliche invece di gruppi finanziari monopolistici.

A detta di Longo (*Messaggero* del 28/11/71), «misure del genere potrebbero aiutare taluni settori dello schieramento democratico, che possono apparire coinvolti nel gioco del potere democristiano, ad uscire da queste sabbie mobili e a riacquistare anche pienezza di autonomia politica». Forse il patriarca del «partito nuovo» si riferiva alle correnti di sinistra della DC, dimenticando che esse sono nate proprio grazie all'intervento di un gruppo monopolistico, l'ENI dei tempi di Mattei.

A distanza di quasi un anno, tutte queste argomentazioni sono smentite dai fatti: i bilanci di tutti i partiti sono chiaramente menzogneri e molti gio-

nali si sono chiesti come facevano a sopravvivere i partiti fino a ieri, visto che i contributi statali vanno dal 46% delle entrate (PCI) al 70, all'80, al 90%: evidentemente sono occultate nei bilanci le sovvenzioni tuttora sostanziose degli odiatissimi gruppi economici. Così ci troviamo di fronte a partiti che sopravvivono perché finanziati in percentuali elevatissime dallo Stato e da singoli capitalisti: e che cos'è lo Stato, se non il comitato di amministrazione della classe dominante?

Cianciani di «controllo della pubblica opinione» e di «esteso decentramento della vita pubblica» (come la direzione del PCI in data 19/2/74), proprio quando lo stato - con misura decisamente parafascista - lega a sé tutti i partiti politici, è pura demagogia in ogni caso; è cinismo da traditori incalliti, in bocca a presunti «rappresentanti della classe operaia».

La cogestione

Parallelamente al coinvolgimento di tutte le forze politiche nella difesa delle proprie organizzazioni di classe, la borghesia sta sempre più coinvolgendo le forze sindacali nella corresponsabilità dell'andamento economico.

Già nel '69 Agnelli gridava: «Abbiamo tutto l'interesse ad avere un sindacato unitario e forte», intendendo con ciò un sindacato in grado di controllare la classe operaia e, al contempo, disposto a collaborare col padronato. L'obiettivo si inquadra perfettamente nelle richieste sindacali fin dalla nascita della confederazione unitaria nel '44. E da tempo che i sindacati siedono nel consiglio d'amministrazione dell'INPS e di altri istituti assistenziali: con la vertenza sul salario garantito, hanno ottenuto di entrare nel consiglio giudicante sull'opportunità di concedere alle aziende la Cassa Integrazione. Ed è vero che, fino agli ultimi contratti, erano contrari alla cogestione perché «in un'economia di mercato essa non cambia nulla al fatto che il profitto resti l'obiettivo principale dell'impresa» (*Comunità Europea* n. 8-9 1974), e preferivano «negoziare» la politica di investimenti e di sviluppo delle imprese senza partecipazione diretta alle responsabilità gestionali. Ma, di fronte alla crisi di quest'autunno, il loro atteggiamento è mutato. Cominciando dalla Fiat, i sindacati hanno accettato di «cogestire la crisi», ovvero di intervenire nelle scelte dell'azienda valutando l'andamento del mercato, della produzione, delle scorte, in modo da consigliarla sul modo di non perdere il profitto senza danneggiare eccessivamente il salario. Inutile dire chi, tra profitto e salario, ci ha guadagnato.

Ma questo è solo il primo passo in direzione di un accordo più completo fra sindacati, padroni, governo, per tentare di risolvere problemi comuni. E tanto basta per affermare che le forze conservatrici nel sindacato non sono soltanto gli antiunitari della Cisl, ma anche e soprattutto gli unitari delle 3 confederazioni, e della sinistrissima FLM.

La riforma dei corpi di polizia
Il sindacato non si accontenta di entrare nel centro studi e decisioni delle aziende e degli istituti assistenziali; penetra anche negli organismi più chiaramente repressivi dello Stato come la Pubblica Sicurezza. Che i celerini siano stati e siano - nè possano non essere - i manganellatori di tanti proletari, poco lo commuove.

Si sa che le guardie di PS vennero istituite nel 1852 sotto il Regno di Sardegna con funzioni di polizia («mantenere l'ordine, la tranquillità e la sicurezza pubblica»). L'attenzione per i loro problemi data dal '69 quando in alcune caserme di Milano scoppiano le prime ribellioni con scioperi del rancio, rifiuto di obbedire agli ordini, ecc. I poliziotti rivendicano un miglior trattamento: in occasione di manifestazioni operaie e studentesche li si è fatti alzare la mattina prestissimo, li si è tenuti sull'attenti nel cortile per 5 o 6 ore, si è dato loro poco cibo con mescolati eccitanti in modo che in piazza avessero i nervi a fior di pelle e si comportassero con «onore e ardimento». Il malumore si è accresciuto in seguito al ripetersi di uccisioni di poliziotti in servizio, cosicché anche le forze politiche incominciano a veder messa in dubbio l'efficienza di un settore tanto delicato; e un gruppo di parlamentari di diversi partiti (DC, PCI, PSI, PSDI, PRI: che bel mazzetto di democratici!) si batte per una legge riformatrice del corpo di polizia.

La PS è uno dei corpi armati più importanti dello Stato; conta 76 mila uomini (79 secondo altre fonti) e si affianca a 40 mila guardie di finanza, 30 mila fra agenti di custodia, guardie forestali e vigili del fuoco, e 80 mila carabinieri. Aggiungansi 122 mila ufficiali e sottufficiali di carriera nell'esercito e quasi 2000 fra ufficiali superiori, generali e ammiragli (come è noto, abbiamo tre volte più generali che in tempo di guerra) (1) e, sommando tutti questi corpi ad armamento perenne, si arriva ad una forza di oltre 350 mila uomini, di cui però, sono normalmente delegati a funzioni di polizia i 76 mila poliziotti e gli 80 mila carabinieri. È comprensibile che alla classe dominante l'efficienza della PS stia molto a cuore.

Che cosa propongono i governanti? Fanfani in gennaio ha suggerito di smembrare la polizia in tre settori, uno composto di civili per lavori d'ufficio, un altro sempre di civili per il lavoro di investigazione, e un terzo addetto all'ordine pubblico e militarizzato. La commissione governativa che studia il problema dello stato giuridico del corpo sembra voglia riorganizzare l'insieme delle forze di polizia (Ps, Carabinieri, Guardie di Finanza) mettendole alle dipendenze del Ministro dell'Interno e rendendole paramilitari, nel senso che, per la disciplina e per alcune trasgressioni, risponderebbero al tribunale militare, mentre per la carriera, la retribuzione, la rappresentanza sindacale sarebbero civili.

Il dibattito tra le forze politiche su questo tema ha ormai una lunga storia, ma al di là delle divergenze tutti concordano sui punti del miglioramento della condizione economica dei poliziotti e dell'aumento del premio di arruolamento per incrementare le domande che, negli ultimi 5 anni, sono calate di oltre il 25%. In proposito, con una variazione al bilancio dello Stato, sono stati devoluti a favore delle forze di polizia 95 miliardi. Sembra inoltre che il governo sia orientato verso l'istituzione del commissariato di quartiere, utilizzando allo scopo i 40 mila vigili urbani armati oggi esistenti. Il bello è che questa proposta viene dal PSI, favorevole dunque alla più vasta penetrazione dei corpi armati dello Stato in tutti i settori della vita sociale: misura destinata, senza dubbio, a... democratizzare la società!

Gli scopi della riforma sarebbero, in sostanza: ridurre il disagio attuale nella PS, invogliare l'iscrizione di nuove reclute, rendere più efficienti le forze preposte all'ordine pubblico specializzandole, dotandole di un addestramento superiore, e rendendole sempre pronte all'azione. È ciò che auspica il *Corriere* dell'1/3: «Occorre andare ad un'organizzazione più svelta, ad una semplificazione delle strutture d'azione, ad una spinta personalizzazione delle responsabilità, ad una articolazione molto forte delle procedure di pronto intervento». Ma il problema è ancora più vasto. La borghesia e tutto lo schieramento democratico sentono un'esigenza fondamentale: quella di coinvolgere la gran parte delle forze sociali nell'obiettivo della fiducia allo Stato, del rispetto delle sue istituzioni. È un chiaro disegno conservatore che si propone di stringere intorno alla borghesia e ai suoi istituti tutti i cittadini, in modo che l'obbedienza alle leggi dell'ordine costituito sia democraticamente accettata e non imposta con la forza. Essa risponde all'esigenza di attenuare i contrasti di classe, o meglio di opporre alle prime forze proletarie che osassero levarsi in azioni eversive un largo fronte esteso a strati dell'aristocrazia operaia, a settori piccolo-borghesi, all'intellettualità democratica, ecc. È insomma una manovra di attacco preventivo allo sviluppo della lotta di classe in termini chiaramente antagonisti.

Non è un caso che il Ministro dell'interno Gui, sul *Corriere* del 25/2, affermi: «Bisogna puntare ad ottenere che anche in Italia bastino pochissimi elementi della polizia per evitare turbamento dell'ordine pubblico nelle manifestazioni. Questo presuppone un progresso (!!) nell'attitudine dei cittadini, come è già avvenuto per esempio per quanto riguarda le manifestazioni sindacali, e una legislazione che dia prestigio alla polizia come espressione imparziale dei poteri pubblici (2) I sindacati all'interno di questa prospettiva assolvono una funzione importante: il 22 dicembre essi hanno partecipato ad una riunione con oltre 2.000 agenti di polizia, riconoscendo l'importanza di una maggiore efficienza e preparazione del corpo, chiedendone la smilitarizzazione e la costituzione del sindacato di polizia. E qui è da notare che nè la smilitarizzazione,

nè la sindacalizzazione modificherebbero minimamente il ruolo della PS, nè la renderebbero più «aperta alle esigenze popolari»; in tutto il Mec soltanto l'Italia non ha una polizia civile e ad esempio in Germania i corpi di polizia godono di tutti i diritti sindacali, senza che ciò abbia impedito loro di agire con fermezza (si potrebbe anzi dire con tanto maggior fermezza...) contro anarchici, immigrati, fedayn e via dicendo.

Il punto su cui concordano i favorevoli e i contrari al sindacato di PS è la necessità di un «rapporto nuovo fra polizia e cittadino». Come hanno detto i sindacati alla riunione del 22/12/74, «anche voi siete dei lavoratori, e come e più degli altri avete diritto ad un'organizzazione sindacale capace di discutere i vostri problemi, dello stipendio, del servizio e soprattutto della dignità: morale, si auspica «un più stretto collegamento fra i lavoratori di PS e la classe lavoratrice».

Il PCI, da parte sua, ha indetto alla fine di febbraio un convegno sull'ordine pubblico, in cui si è proclamato che la riorganizzazione della PS deve rispondere a due esigenze: lotta contro il terrorismo e l'eversione fascista; lotta contro la criminalità comune. A tale scopo, il PCI invoca la smilitarizzazione del corpo, la sua miglior preparazione ed efficienza, il suo adeguamento ai valori della Costituzione, e infine il legame «tra le forze di polizia, le istituzioni ad ogni livello e il tessuto democratico del paese (comuni, consigli di quartiere, sindacati, forze politiche democratiche ecc.)». Così, quando gli operai dovranno decidere una forma di lotta dura, potrà accadere che la decisione vada presa in assemblea con carabinieri e poliziotti...

È poi superfluo rilevare come vi sia sempre stato un legame organico e funzionale tra forze di polizia, carabinieri e squadre fasciste; come Junio Valerio Borghese, ex comandante della X Mas e riconosciuto ex leader della destra estrema, non sia stato arrestato perché i carabinieri hanno «fatto tardi», e sia potuto scapitare su una motovedetta della Guardia di Finanza. E non ci si venga a dire che basta cambiare i vertici di corpi legati alle destre per spostarli dalla parte della classe operaia e farne uso per sconfiggere il fascismo, come pretende il PCI. Il fascismo ha la sua ragion d'essere come guardia bianca della borghesia, e da quando questa ne ha scoperto l'utilità, non è più stato nè potrà mai essere abbandonato. Perciò al PSI che nel '22 invocava contro il fascismo lo Stato forte, i rivoluzionari rispondero che, se di uno Stato forte v'era urgenza, era LO STATO FORTE DELLA DITTATURA PROLETARIA, cioè appunto quello che i socialisti di allora e i comunisti di oggi non solo non vogliono, ma sono ben decisi a combattere. Più modestamente, data la diversità della situazione storica, noi rispondiamo: occorre che dalla crisi economica e dalle sue manifestazioni di violenza borghese esca rafforzata non la democrazia ma l'organizzazione di classe del proletariato!

Se non servirà - come è certo - a sradicare il fascismo, il rafforzamento della polizia resta comunque un'arma affilata nelle mani dello Stato, e non è difficile prevedere che la si userà principalmente contro i proletari che si dimostrassero insofferenti dell'ordine democratico basato sulla disoccupazione, sui licenziamenti, sulla mancanza di case, sui bassi salari. Allora non sarà improbabile che i sindacati e partiti «operaia» si stringano intorno ai corpi armati stabili contro il proletariato rivoluzionario.

Da notare oltre tutto la beffarda ma dialettica posizione del PCI, secondo cui la presenza e l'efficienza delle forze repressive dello stato andrebbero accresciute al fine di una maggior democratizzazione della vita sociale. Una democrazia che ha bisogno di rafforzare i corpi armati dimostra solo d'essere la maschera di conflitti di interessi sociali e quindi di classe profondi ed insanabili. Parlare di democrazia, di decentramento, di controllo della pubblica opinione, e chiedere per attuarli il rafforzamento dell'intervento statale nella vita civile, significa porre il problema come effettivamente sta: la democrazia non può vivere senza la forza della coercizione (potenziale o effettiva che sia); è una lustra che serve ad ingannare i proletari, la classe dominata (e con essa le mezze schiacciate) per coinvolgerli nel funzionamento della macchina che li opprime.

E qui - prima di passare all'esame di altri aspetti tipici dell'ora che volge - torniamo all'assunto iniziale: la venuta riformista che ci sta investendo è la venuta del potenziamento dello Stato come macchina di oppressione; è la venuta gelida del capitalismo imperialista.

POSTILLA

I fatti recenti, seguiti all'articolo qui pubblicato, in particolare quelli di

Milano e le polemiche sorte nei partiti sulla questione dell'ordine pubblico, non mutano la sostanza delle cose. Il gioco delle parti continua: i socialisti non accettano i due articoli sulla «perquisizione delle persone sospette» e sul mandato di cattura obbligatorio per gli atti di violenza contro le forze dell'ordine, contro cui hanno combattuto con «emendamenti», e il primo dei due articoli passa coi voti di DC, PSDI, MSI: lo stato si rafforza, ufficialmente contro - soprattutto - i fascisti, col voto di costoro. Questo svela il vero loro disegno: creare le premesse per un tale rafforzamento.

Quando il tempo sarà trascorso e saremo in presenza di una coalizione «progressista», chi oserà mettere in crisi il governo per rimettere in discussione queste leggi? Nessuno sarà tanto «irresponsabile»!

Che, tuttavia, l'atteggiamento delle sinistre sia in generale più «articolato» ed anche più contraddittorio e «sofferto» (sarebbe il caso di dire, semplicemente, *ipocrita*) va indicato per comprendere meglio il ruolo delle parti in questa commedia. È un pezzo che - e non solo in Italia - la borghesia «illuminata» e «conciliatrice» non trova espressione negli ambienti liberali e nemmeno «socialdemocratici». Il suo ideale di sapiente attecchimento delle contraddizioni è ripreso dai partiti «operaia»: le vecchie diatribe fra destra e sinistra borghesi avvengono ora nelle vesti di partiti «borghesi» (tali secondo gli altri!) e partiti «operaia». Ma le etichette non mutano la sostanza della faccenda. Un campione della versione progressista appare nel nuovo questore di Milano che comprende «le ansie e le contraddizioni» dei giovani e che vuol giungere all'«alleggerimento della tensione politica» salvo intervenire col «massimo rigore» a difesa e tutela delle «istituzioni repubblicane, nate dalla Resistenza». Ecco l'ideale espresso a più riprese dai vari rappresentanti del PCI e del PSI nella bocca di un questore! I fatti dimostrano che in certe fasi lo Stato si rafforza solo a condizione di saper meglio «alleggerire» le tensioni, premessa indispensabile per dare spazio alle misure repressive, divenute, ohibò, indispensabili.

(1) I dati provengono dal *Corriere* dell'1/3/75, ma il *Mondo* del 13/3/75 riporta cifre più alte.

(2) Quanto alle «manifestazioni sindacali», lo stesso Gui ha fatto appello al senso di responsabilità delle Confederazioni affinché il 22 aprile tutto filasse liscio come l'olio: l'invito è stato prontamente accolto. L'ordine, quando ci si mettono i bonzi, regna in tutte le Varsavie!

LEGGETE E DIFFONDETE

◆ il programma comunista
◆ le prolétaire

PERCHÈ LA NOSTRA STAMPA VIVA

SAVONA: i compagni 10.950; FORLÌ: Panzavolta 5.000, Roberto 5.000, Meldola 5.000, strillonaggio 15.000; IVREA: strillonaggio 35.700, in Sezione 90.150; BOLOGNA: strillonaggio 1.600, in Sezione 43.000; FIRENZE: strillonaggio 29.665, un simpaticizzante della Rufina 5.000, Bencini 1.000, Vacca a Firenze 19.500, in Sezione 23.255, sottoscriz. straordinaria 40.000, per i compagni spagnoli 21.000; CUNEO, sottoscriz. febbraio 20.000, marzo 20.000, straordinaria 10.000; CARRARA: i compagni 18.500; FIRENZE: strillonaggio 16.245, in Sezione 38.600; VALFENNERA: il compagno R. 10.000; CATANIA: strillonaggio 1.775, in Sezione 33.000; CASALE: incontro Casale-Torino 5.500, Felice 700, in Sezione 20.300; UDINE: strillonaggio 5.850, in Sezione 15.300; OVODDA: acuni compagni da Cagliari 85.000; NAPOLI: i compagni 20.000; PIOMBINO: Chelotti pro-stampa 11.000; ROMA: la compagna B. 10.000; MESSINA: il compagno E. 10.000; BOLZANO: strillonaggio 6.000, i compagni 9.300; BELLUNO: strillonaggio 1.590, per la stampa internazionale 200.000, in Sezione 2.500; MILANO: strillonaggio 24.300, in Sezione 48.400 + 300.000, il Cane 300.000, Brianza 50.000; PARMA: pro-stampa 5.000; ROMA: i compagni della Sezione 30.000; COSENZA: strillonaggio 3.650, in Sezione 5.000; CUNEO: sottoscriz. ordinaria 20.000, straordinaria 10.000; BOLOGNA: strillonaggio 5.000, in Sezione 3.600; MESSINA-REGGIO: in Sezione 17.000; IVREA: strillonaggio 49.000, in Sezione 79.700.

DAGLI AL FEDAYN

I molteplici gruppi che nel riconoscimento ufficiale del movimento palestinese da parte degli Stati arabi e nel suo ingresso nell'ONU salutarono una folgorante vittoria, non capivano che proprio per quella via una forza originariamente popolare e specialmente contadino-povera legava le proprie sorti al gioco diplomatico delle piccole

potenze islamiche e delle grandi potenze imperialistiche, le prime non meno interessate delle seconde a liquidarla come forza potenzialmente eversiva e come possibile (e spesso reale) guastafeste dell' "armonia sociale" nel Medio Oriente e nei suoi Stati. Le prospettive diventavano così tanto più sinistre, in quanto i fedayn hanno le loro basi in due dei paesi arabi più conservatori, particolarmente nel Libano assetato di traffici internazionali d'alto bordo e perciò ansioso che nulla turbi la «pace» interna.

I frutti della mala pianta sono maturati con una rapidità supersonica, e Beirut è diventata il teatro dell'offensiva dei falangisti del partito Kataeb, tanto cristiano quanto sciovinista e di estrema destra, contro i fedayn - un'offensiva che non a caso si è scatenata parallelamente al massacro dei curdi, non perché fra i due movimenti nazionali e popolari esista alcun rapporto, ma perché il «vento del presente» in tutta l'area che dal Golfo Persico va al Canale di Suez e al Cairo è quello della «rispettabilità», del conservatorismo e, per dir tutto, degli affari. Che tra la falange e l'esercito libanese vi sia collusione, è dir poco: come scriveva l'Espresso del 27 aprile, le forze regolari sono «costrette» (e certo non di malavoglia) «ad accettare l'aiuto e, diciamo pure, la protezione del tanto più forte esercito della Falange: e tutto questo in uno Stato che, almeno (!!!) ufficialmente, non ammette la presenza di organizzazioni paramilitari». Già, «non le ammette» se hanno un fondo plebeo e quindi ribelle!

La carneficina di Beirut - questa «operazione di polizia» venuta provvidenzialmente a rincarzo del dio guerriero di Israele - è il più recente anello della catena sanguinosa stretta dalle borghesie «arrivate» intorno alle forze sociali che sole hanno lottato fisicamente per la liberazione nazionale e democratica dei rispettivi paesi. L'opportunismo che, in veste socialdemocratica o staliniana, ha spezzato il nerbo del movimento proletario internazionale vanta nel suo blasone questo ennesimo alloro: è per quella via, infatti, che le rivoluzioni democratiche dei paesi ex coloniali e semi-coloniali non hanno potuto e tuttora non possono spingersi al di là dei limiti che le loro borghesie infrollite considerano il nec plus ultra.

Fascismo ed antifascismo

(continua da pag. 1)

qualunque colore. Non v'è soluzione di continuità fra l'una e l'altra difesa, come non v'è fra lotta per il pane ed il lavoro e rottura della «pace sociale» su cui poggiano le presunte armonie della «società del lavoro salariato», l'una e l'altra esigendo l'impiego della forza nel difendersi e nel preparare le condizioni di un ritorno all'offensiva. Possono essere soltanto dei nuclei a riconoscere oggi la necessità di questa complessa autodifesa e a raccogliere l'appello: siano almeno i primi nuclei della ripresa di classe!

O porre su queste basi la questione della difesa proletaria, o condannarsi non solo a non attaccare mai domani, ma a neppure difendersi oggi; non solo a non vendicare, salvo nella retorica d'effetto, le vittime sparse del presente, ma a prepararne di nuove e ben più numerose per il futuro. Perciò la questione della rinascita del Partito di classe, come forza operante con influenza reale, si intreccia indissolubilmente a quella della salvaguardia delle condizioni anche minime di vita, di lavoro e soprattutto di lotta, del proletariato. Ci si obietterà che è un compito lungo, avaro di effetti immediati: rispondiamo che non v'è ricetta per risalire rapidamente la china della controrivoluzione: c'è solo da non perdere tempo nel marciare sulla via giusta.

Il proletariato nella seconda guerra mondiale e nella «Resistenza» antifascista

IL CLN: ORIGINE E FUNZIONI

Col 25 luglio l'antifascismo non solo è permesso, ma diventa (nella sua versione ufficiale, nazionalistica e borghese) per così dire d'obbligo. Il governo Badoglio ruscita i partiti democratici ed «operai» e questi, forti dell'appoggio totalitario offerto dalla borghesia, con l'argomento assai convincente delle armi «liberatrici» russo-anglo-americane e dell'intero apparato finanziario e propagandistico del «nuovo stato» italiano e delle risorse dei colossi imperialistici, diventano partiti di massa. La ripulsa del fascismo da parte delle masse lavoratrici è incanalata, e perciò stesso deviata, in questo alveo: tutte le forze borghesi hanno blocco perché essa non possa uscirne nel ritrovato programma e Partito di classe.

«I circoli capitalistici e finanziari italiani compresero perfettamente commentavamo nel '47 - (1) che soltanto spalleggiate e protette dagli imperialismi trionfanti avrebbero potuto validamente resistere agli eventuali moti rivoluzionari, sia con la forza, sia polarizzando il malcontento della classe verso l'occupante tedesco e le residue organizzazioni fasciste e promuovendo una sedicente guerra di liberazione, durante la quale fu per essi assai facile rifarsi una verginità "democratica", dopo il più che ventennale connubio con i totalitarismi. Il proletariato, cui difettava una coscienza politicamente avvertita, non comprese la manovra borghese e l'intrigo che il capitalismo ordiva ai suoi danni gettandolo nella lotta per la "liberazione"».

Di fatto, pur frammezzo a episodi di sana reazione contro il personale politico esibito per condurre a termine l'operazione, comprendente - a cominciare da S.E. Badoglio - il fior fiore del regime, il proletariato non poté andare al fondo dell'inganno, che non stava in questo o quel personaggio del nuovo ordine democratico, ma nella unitaria e centralizzata politica borghese, condotta tra le sue file proprio dai partiti «operai» e dalla «patria del socialismo».

Il CLN nacque, dopo l'8 settembre (cioè, ancora una volta, a rimorchio delle «nuove» decisioni prese preventivamente dalla borghesia) con uno scopo esplicito fin nella dichiarazione programmatica del manifesto costitutivo: assicurare la «concentrazione della direzione della guerra» ed una «larga e capillare mobilitazione del popolo», cioè con un programma di «riscossa e rinascita» del capitalismo nazionale attraverso uno sforzo «volontario» inaudito del proletariato.

Scrivevamo nella *Piattaforma politica del '45*, condensando quest'esperienza: «I CLN storicamente e politicamente si richiamano a finalità e scopi contrari alla politica ed agli interessi proletari. Di fatto, non possono nemmeno vantarsi dell'abbattimento del fascismo. L'azione clandestina svolta contro il regime fascista ebbe ed ha per coefficienti effettivi le reazioni spontanee ed informi di gruppi proletari e di scarsi intellettuali disinteressati, nonché l'azione e l'organizzazione che ogni Stato ed esercito crea ed alimenta alle spalle del nemico, e solo in minima parte l'influenza dei caporioni politici vecchi politici svuotati o nuovi avventurieri a disposizione di qualunque forza appaia lanciata al successo, venuti fuori come mosche cocchiere subito dopo l'arrivo dei vincitori per il pronto accaparramento delle posizioni di beneficio. In realtà, la rete che i partiti borghesi e pseudoproletari hanno costituito nel periodo clandestino non aveva come scopo l'insurrezione partigiana nazionale e democratica, ma solo la creazione di un apparato di immobilizzazione di ogni movimento rivoluzionario che avrebbe potuto determinarsi al momento del collasso della difesa fascista e tedesca». (2)

Il CLN aveva i suoi antecedenti «storici» nella politica di coalizione interclassista e «democratica»

precedentemente svolta dalle direzioni dei vecchi partiti, ridotti a larve prive di vita prima del capovolgimento di fronte borghese del 25 luglio. Lasciamo la parola al picista G. Trevisani: «Un primo Comitato d'azione per l'unione del popolo italiano era sorto in Francia nel settembre '41. Comitati del Fronte Nazionale si erano creati illegalmente in Italia tra il novembre '42 e la primavera del '43; un Comitato Nazionale delle correnti antifasciste si era costituito in Alta Italia nei primi mesi del 1943 e si era rivelato pubblicamente [sic!] il 26 luglio. Da esso sorse, il 9 settembre, il Comitato Centrale di Liberazione Nazionale». (3)

Molto fervore ma poco lavoro solido, finché non viene il 14 dalle forze borghesi: il CLN si «rivela» il 26 luglio e «nasce» il 9 settembre. Il classico giorno dopo, a conti già fatti e per eseguire la politica indicata dal potere capitalista, mai venuto meno (altro che vuoti di potere!) né prima né durante né dopo le «fatidiche» date della «nuova» storia. «Mobilitare il popolo»: ecco il proclama del CLN; e, del popolo, chi se non i proletari? e per che cosa se non per «la patria di tutti» (operai e padroni)? «Oggi - proclama il manifesto del CLN del 9 settembre - per i figli d'Italia c'è un solo fronte: quello contro i tedeschi e contro la quinta colonna fascista. Alle armi!». Si vuol rispondere preventivamente ai proletari che istintivamente sentono che esiste un altro fronte, quello della lotta tra capitale e lavoro. S'incaricheranno le forze politiche «operaie» di tenerli buoni, convincendoli a «sospendere» le ostilità di classe di fronte all'obiettivo «supremo» di salvare la patria.

A ciclo militare concluso, saranno gli stessi picisti a «lamentare», con gesuitica faccia di bronzo, che i CLN abbiano sì «potuto realizzare un'efficace concentrazione della direzione della guerra, una larga e capillare mobilitazione del popolo», ma che «il rinnovamento della direzione politica del paese [...] non sia riuscito a consolidarsi e a svilupparsi dopo la fine della lotta armata, a causa dell'azione di sabotaggio dei partiti di destra» (Trevisani, cit.). Ma è un puro artificio retorico (anche se, purtroppo, passato nel proletariato come «prova» della «fedeltà» inconcussa del PCI alla prospettiva del «rinnovamento sociale»!); non si può scindere una fase militare da una fase civile, o la lotta «patriottica» dai suoi contenuti sociali; non si può parlare di un «prima» nazionale-unitario armato e di un «auspicabile» dopo social-progresista. Accettando il patto costitu-

tivo del CLN, e avendolo anzi promosso e cementato, il PCI ed il PSI ne accettavano automaticamente il contenuto interclassista, quindi borghese, in toto; accettando il fronte con i rappresentanti delle classi al potere, ne accettavano forzatamente il piano di conservazione sociale, e se mai fosse vero che la «guerra di liberazione» contenesse in sé delle possibilità di rigenerazione progressiva della vita politico-economico-sociale da guadagnare attraverso una serie di spostamenti di forze nell'ambito stesso della lotta armata, tanto più colpevoli sarebbero i partiti «operai» di averlo impedito legando il proletariato a un programma minimalista di fronte interclassista (il minimo comun denominatore unifica di necessità attorno al minimo comune: e che cosa poteva e può esserci di comune, fra borghesi e proletari?)

LA RINASCITA SINDACALE

La stessa funzione di «apparato di immobilizzazione di ogni movimento rivoluzionario» per cui era stato creato il CLN si ritrova nel movimento sindacale di marca ciellenistica, per lo specifico compito di intervento fra le masse operaie ai fini del loro inquadramento militare con la contemporanea rinuncia ad ogni azione rivendicativa di classe.

I grandi scioperi del '43 non furono emanazione diretta né dei partiti antifascisti né delle organizzazioni sindacali antifasciste, che (nel caso del PCI) vi si innestarono o (nel caso della CGL) ne rimasero del tutto assenti: furono l'espressione dell'erompere spontaneo delle esigenze elementari della classe operaia, stretta nella morsa della guerra e della fame; esigenze sia di carattere econo-

mico (aumento delle razioni-basse, aggancio dei salari al costo della vita, minimo orario mensile di lavoro garantito), sia di carattere politico immediato (lotta per la pace). In «teoria», la strada era aperta a tutte le soluzioni: in pratica, l'enorme macchina dell'imperialismo democratico e «socialista», giocando sul legittimo odio operaio contro il fascismo, fece sì che la parola d'ordine «lotta per la pace» fosse completamente stravolta e cancellata: «la lotta per la pace» spiegavano gli opportunisti (e oggi riprendono gli extraparlamentari) - non è possibile ottenerla altrimenti che con la lotta contro il fascismo che ha voluto la guerra, e contro la borghesia che ci ha guadagnato». Contro quale borghesia, dal momento che essa si prepara ad

entrare nel girone «democratico»? È così che «la lotta per la pace» si trasforma in lotta... per la guerra, a fianco della borghesia nazionale.

Gli scioperi del '43 furono il primo ed ultimo atto di spontaneità non preventivamente controllata. Col 25 luglio, tramite Badoglio, la borghesia e l'oppor-tunismo si apprestano a prevenire ogni situazione del genere, considerandola un'eventualità troppo pericolosa. Non parleremo noi; diamo la parola a un insospettabile documento ufficiale sulla nascita (o rinascita) del sindacalismo libero: «Nel 1943, con la caduta del fascismo, il Governo di Badoglio nominò dei commissari incaricati di prendere la direzione dei Sindacati fascisti [né più né meno che un cambio della guardia!]: a questo compito furono designati i principali esponenti del vecchio movimento sindacale libero» e «da questa base partirono gli esponenti delle diverse correnti che facevano capo ai partiti democratici, e subito dopo l'8 settembre si preoccuparono di creare un unico organismo sindacale».

Infine, il 6 giugno 1944 il «Patto di Roma» era stipulato e si affermava l'idea dell'unità sindacale (4). L'unica opera concreta cui si dedicarono i dirigenti sindacali «unitari» fu - ancora una volta - quella di mobilitare i proletari e far loro tirare la cinghia non più in nome del fascismo, ma (pur se dalle stesse sedi, affidate loro in custodia da Badoglio) in quello dell'antifascismo, dell'immancabile «progresso» futuro (molto futuro, a dire il vero: prima la liberazione, poi la ricostruzione, solo poi il miglioramento delle condizioni economiche). Non diverso significato ebbero le altre iniziative «guidate», quali i Consigli di Gestione stabiliti dal CLNAI con decreto 17 aprile '45: essi, commenta soddisfatto lo storico sindacale, «ebbero una funzione decisiva nella rapida ripresa produttiva; una funzione sovente apprezzata e sollecitata dagli stessi padroni delle aziende»!

Il carattere collaborazionista (politico, sociale e militare) del «rinato sindacalismo» è reso di

evidenza palmare dal diverso peso e dal diverso orientamento d'azione al Nord e al Sud. «Durante il governo Badoglio - scrive il Trevisani - l'attività sindacale poté esplicarsi in misura molto limitata e con estrema fatica» (e ti credol, i sindacati «nuovi» non erano certamente stati creati per un'azione sindacale; quanto alla mobilitazione di guerra, si dovrà aspettare l'8 settembre: di qui la mora del sindacato, che segue la curva discontinua dell'azione della borghesia). Dopo l'8 settembre, finalmente, «si fece molto» (collegamento fabbrica-movimento partigiano, salvaguardia degli impianti... come comandavano le esigenze bellico-politiche della borghesia riverniciatasi di antifascismo). Questo al Nord. Al Sud, dove imperversava la democrazia anglo-americana e la situazione è già di post-fascismo, dove le masse operaie si trovano coi loro immediati problemi alimentari di fronte a un governo antifascista, ai «liberatori» antifascisti, a sindacato e partiti antifascisti, che cosa succede? Qui, lamenta il Trevisani, ci fu la perdita del carattere unitario del movimento sindacale, e, con l'abituale intelligenza degli stalinisti, spiega che ciò si dovette oltre che alle «cricche e clientele trasformiste» (in realtà già trasformatesi in antifasciste per raggiungere Badoglio e CLN!) all'«azione dei trotskysti che riuscivano a mettere in piedi delle organizzazioni sindacali dirette da una centrale di provicatori con sede a Salerno» e a cui solo la concorde azione unitaria di tutti gli antifascisti «veri» (dal comando angloamericano a Palmiro) poté infliggere un colpo decisivo.

L'episodio cui si riferisce il Trevisani è quello della costituzione al Sud fin dall'ottobre-novembre '43, ad opera di militanti operai non aggregati al carrozzone ciellenistico, della CGL come ritorno al sindacato di classe: un'iniziativa di base largamente sentita (vi aderirono infatti anche molti aderenti ai partiti del CLN) e rispondente alle necessità di difesa degli interessi immediati del proletariato che i ciellenisti sacrificavano sull'altare della guerra «santa». Gli «scissionisti» avevano la grave colpa di affermare (Convegno di Salerno del febbraio 1944) che «le sorti della classe lavoratrice sono strettamente legate ad una radicale trasformazione della società, trasformazione basata sulla socializzazione dei grandi mezzi di produzione e di scambio», e di non riconoscere «alcun programma di ricostruzione nazionale che tenda a rivulutare la proprietà privata ed a ricostruire il privilegio del capitale sul lavoro». La CGL meridionale si batté non solo con la propaganda attraverso il foglio «Battaglie Sindacali», ma con la mobilitazione reale non per la guerra imperialista, ma per la difesa degli interessi operai. L'opportunismo si avventò come una jena contro quest'azione che comprometteva il suo ruolo di garante dell'ordine sociale in mezzo al proletariato, e arrivò a tutto pur di distruggerla: dalla convocazione di un contro-convegno a Bari, alla costituzione di una Confederazione provvisoria (anticipante la nascita di un sindacato unitario, che non aveva alcuna fretta di uscire allo scoperto in momenti poco indicati!); infine, esauriti i mezzi pacifisti, calunnia sistematica compresa, giunse a sollecitare dalla democrazia anglo-americana il divieto degli scioperi per paralizzare l'organizzazione, e ottenere la revoca dell'autorizzazione a pubblicare «Battaglie Sindacali» al pari degli altri fogli indesiderati. (5)

Come nel caso degli scioperi del Nord nel '43, così in quello della CGL del Sud, ci troviamo di fronte a manifestazioni di una tendenza spontanea in alcuni settori della classe a ritrovare la propria via maestra, cosa che non poté verificarsi a causa dell'am-

(continua a pag. 4)

PORTOGALLO

dalle urne si leva una voce: la pacchia è finita!

È già stato posto in rilievo («Programma» nr. 8) il ruolo svolto dall'esercito nazionale portoghese e dalla sua espressione ideologica e politica, il MFA. Il punto obbligato per cui tutti i movimenti politici devono passare è dunque la valutazione di questo movimento. Chi, come PCP e PS, per non parlare dei partiti alla loro destra, ha sposato la causa del MFA, ha sposato quella dell'ordine sociale costituito, seppure in movimento o in «via di trasformazione» variamente definita: via originale al socialismo specificamente portoghese (MFA); «nuova democrazia» che non ha più nulla di borghese (PCP); fase autoritaria necessaria a causa dell'immaturità democratica del paese in vista del ritorno alla completa democrazia che non merita aggettivi (PS), ecc.

Una ricca serie di «variazioni sul tema» è rappresentata dagli atteggiamenti delle organizzazioni «estreme» verso il MFA. Difficile, per non dire impossibile, cogliere tutte le sfumature, derivate essenzialmente dal fatto che la nuova fase apertasi col 25 Aprile 1974 consentiva una libertà di movimento e di propaganda inimmaginabili fino al giorno prima. Come non ringraziare per un dono tanto gradito?

In realtà, il dono presupponeva una valutazione evidente: non poteva essere utilizzato - almeno in un lasso di tempo abbastanza ampio per poterlo anche ritirare - per capovolgere la situazione di classe, al contrario. È per questo che primo dovere dei rivoluzionari, nella fase specifica, doveva essere lo smascheramento di una presunta necessaria «tappa democratica» e della sua caricatura portoghese attuale, scindendo fin dal primo giorno di libertà le acquisizioni «ricevute» da quelle conquistate e imposte ad un nemico che è uno solo, comunque vestito e consigliato. Il gioco della destra? Sì, per chi ha come programma il mensevismo aggiornato e deteriorato dal tempo.

Sguardo a sinistra

I movimenti di estrema sinistra che si organizzano già sotto il regime di Caetano sono essenzialmente di origi-

ne stalinista-maoista e reagiscono alla linea del PCP, disposta, secondo tradizione, ad ogni compromesso e accomodamento. In particolare il PCP M-L e il MRPP si caratterizzano per una virulenta campagna contro il social-fascismo del PCP (uno slogan fra i tanti: «sparate sui revisionisti!»), cosa che costerà cara al MRPP, come abbiamo già ricordato, ridotto alla clandestinità. Questo ci introduce nell'altro elemento «qualificante»: l'atteggiamento e la valutazione del ruolo svolto dall'opportunismo, altro argomento della presente nota.

Il MRPP (Movimento di Riorganizzazione del Partito del Proletariato) si propone, dal 1970, la costituzione del partito «autenticamente comunista», ma la sua opposizione al PCP non è sufficiente per porlo sul corretto terreno marxista: accanto alle caratterizzazioni proprie dello stesso PCP (come la «lotta al capitalismo monopolista» concepita come cosa diversa e indipendente dalla lotta al capitalismo), esso introduce un'attività più radicale sul fronte anticolonialista (non certo gloria del PCP) con indicazioni del tipo: «guerra di popolo alla guerra coloniale imperialista», e sul fronte antifascista, cui contrappone una «repubblica democratica e popolare» che faccia a meno dei suoi campioni, liberali e opportunisti. Il 25 Aprile non è glorioso, ma è definito solo come un cambio della guardia, cui si contrappone, appunto, la rivoluzione democratica e popolare: «pane, pace, terra, libertà, democrazia e indipendenza nazionale» (nell'originale, con regolare maiuscola). Ne risulta che il Portogallo non è mai passato per le gioie del dominio borghese e che la rivoluzione borghese va fatta dal proletariato, in alleanza con contadini e «forze popolari» in genere, sotto la guida del partito comunista. È entro questa prospettiva che si inserisce la critica virulenta al «revisionismo» e l'accusa di «socialfascismo».

Non poniamo qui in rilievo il nostro evidente dissenso completo da questa linea, che conduce altri maoisti, come il PCP (m. - l.), a teorizzare, contro «fascismo e socialfascismo», l'appoggio al MFA... da sospendere verso la «democrazia» di Spinoza & C.

piuttosto che verso il «socialfascismo», o ne porta altri ad accodarsi «tatticamente» allo stesso PCP. Non ci meravigliamo della totale incomprendenza della fase storica generale e dei suoi riflessi in Portogallo, dove, anche se fosse all'ordine del giorno la rivoluzione democratica, la tattica comunista non potrebbe essere quella delle tappe, bensì quella della «rivoluzione doppia», che assolve cioè i due compiti storici. Ma gli epigoni dello stalinismo sono i meno indicati per comprenderlo, anche se nel loro atteggiamento virulento possiamo pur intravedere un cambiamento, portato dai fatti obiettivi, verso una radicalizzazione della lotta sentita da strati operai.

Del resto non si può non vedere che la «malattia dell'appoggio», cioè la mancanza di coraggio di fronte ad una situazione che isola obiettivamente i rivoluzionari, non colpisce solo i maoisti, e consiste nella tipica distorsione che si dedica alla caccia del «nemico principale». Non è solo una questione di metodo di lotta: l'incomprendenza è programmatica in quanto crea determinate tappe cui il movimento viene sacrificato. Gli epigoni del «trotskismo», che negano la tappa democratica, ne creano tuttavia un'altra analoga, quella della collaborazione necessaria con l'opportunismo. Si veda quello che hanno scritto dopo la sospensione del MRPP e della AOC, su «Inpreco», 27 marzo 1975: «Gli attacchi al PCP come "socialfascista", così come il confronto con esso nel sindacato chimico (per la AOC) isolavano [tali organizzazioni]. La risposta dei lavoratori a questa sospensione fu dunque limitata».

Si sa solo belare contro la «minaccia ai diritti democratici». Qui, la discriminante politica è l'accodamento al riformismo!

Il "bonapartismo"

Le ambiguità di questo atteggiamento non solo casuali (come abbiamo pure documentato in «Le Proletaire» nr. 195, 26 aprile). Si sono manifestate anche a proposito del ridicolo «colpo di stato» fallito dell'11

marzo, opera, secondo l'«Economist», di «gente che lavora contro i propri interessi» e, secondo «Le Monde», «putsch su misura», noto del resto come «inventona», cioè invenzione, (anziché «intentiona», cioè tentativo). Ci volevano gli occhiali «trotskisti» per emettere il giudizio che «il rapporto di classe fra la borghesia e la classe operaia si è spostato a favore di quest'ultima» (cit.).

L'identificazione fra borghesia e fascismo - quest'ultimo identificato a sua volta con la reazione semifeudale - può far comodo, ma è del tutto superficiale. Dietro i «golpisti fascisti», veri o fasulli, non c'era la borghesia come classe. Essa ha puntato diversamente, in questa fase, le sue carte, ed è disposta a qualche sacrificio per avere l'ordine indispensabile per controllare la situazione. I «fascisti» non saprebbero garantirglielo. Perciò i golpisti si sono fatti cortesemente da parte, e il loro «esperimento» (del resto il MFA ama sempre fare «radio-grafie» varie) è servito a tastare meglio il polso sociale.

Ma chiediamoci almeno quale risultato la mobilitazione contro l'«intentiona» abbia ottenuto per sé, se vogliamo cantare vittoria. Lo stesso organo della «IV Internazionale» informa: «Il PCP e l'Intersindacale svolsero un ruolo decisivo nell'organizzazione del movimento di massa, sia a livello delle aziende che a quello di manifestazioni e attuazione di picchetti di sorveglianza della circolazione. A Porto, l'Intersindacale proclamò immediatamente lo sciopero generale. Diede le seguenti indicazioni in un volantino largamente diffuso: "concentratevi davanti alle stazioni-radio, agli uffici postali, alle stazioni ferroviarie, per schiacciare, la controrivoluzione. Tutti uniti col MFA che, una volta di più, sta difendendo il 25 aprile"».

Morale? Il successo del movimento di massa consiste nell'essersi piegato agli obiettivi del 25 aprile, nel rafforzare il potere del MFA, obiettivo che «Inpreco» trova evidentemente lodevolissimo, salvo poi sentenziare che è «bonapartismo». Ma, allora, è un «male necessario»?

Molti, oltre a noi (nel «sottoscala» (continua a pag. 4)

(1) Cfr. Il proletariato italiano nella seconda guerra mondiale, cit.
(2) Oggi nel nostro volume Per l'organica sistemazione dei principi comunisti.
(3) Dall'ed. 1945 della Piccola Enciclopedia del Socialismo e del Comunismo redatta da Trevisani.
(4) Cfr. D. Lusiardi, Congressi sindacali (del dopoguerra) nell'Almanacco Socialista 1960.
(5) Cfr. C. De Marco, La costituzione della Confederazione Generale del Lavoro e la scissione di "Montesanto" (1943-1944) in «Giovane Critica», n° 27 (estate 1971).

CONTINUAZIONI DALLA TERZA PAGINA

Il proletariato nella seconda guerra mondiale e nella «Resistenza» antifascista

piezza del ciclo controrivoluzionario e del mostruoso apparato politico-economico-militare che lo sorreggeva, che aveva distrutto l'Internazionale ed eliminato dalla scena storica lo strumento indispensabile della riscossa proletaria: il Partito. Ciò dimostra una volta di più come non esista alcun automatismo fra crisi, guerra e soluzione rivoluzionaria, e come nel '43-'45 mancassero non solo la direzione del movimento delle masse, ma gli elementi indispensabili per dare all'organo-Partito la possibilità di agire in quanto tale, e quindi di rappresentare lo strumento direzionale rivoluzionario.

Non ci fu, come diremo in seguito, alcun ritiro nella torre d'avorio da parte degli elementi comunisti rivoluzionari e, in primis, della Sinistra che in quegli anni riteneva le sue fila. Ci fu,

al contrario, un'attiva partecipazione a battaglie che permettevano di aprire degli spiragli di classe, dagli scioperi del '43 alle lotte per un sindacato classista nel Sud. Ma tale partecipazione, pur tenace, non poteva né colmare il vuoto che lo stalinismo aveva aperto nel proletariato, né contrastare il processo di aggressione ideologica e fisica dell'imperialismo internazionale coalizzato. Pur non rinunciando in nessun momento a intervenire nel moto spontaneo, la Sinistra non poteva che compiere uno sforzo massimo di comprensione del fenomeno sociale, per reimportare in strati forzatamente super-minoritari della classe l'indispensabile coscienza rivoluzionaria. E ciò proprio per non compromettere la stessa ripresa - non immediata (ché tanto era impossibile) ma futura - della classe.

LA "SVOLTA DI SALERNO"

Dopo la svolta dell'8 settembre, col capovolgimento di fronte e lo spapolamento della vecchia struttura dell'esercito fascista, i tempi incalzavano: se per l'imperialismo anglo-russo-americano la vittoria era ormai conseguita sostanzialmente su scala generale, e non rappresentava più un problema conquistare (pardon... liberare!) il suolo italico, esisteva il problema di controllare, con un'azione preventiva, il dopoguerra (problema comune tanto ad esso che alla borghesia italiana fattasi antifascista). Se Yalta verrà soltanto alla fine della guerra a sanzionare la nuova divisione del mondo fra i pescicani imperialistici, lo «spirito di Yalta» era già da tempo operante. È appunto in questo spirito che gli alleati, riuniti a Mosca, affermano, il 30 ottobre '43, «il diritto dell'Italia a riconquistarsi la libertà», cioè a spargere il sangue dei suoi figli... proletari per reinserire la sua borghesia nel consorzio internazionale dei mercati «antifascisti». Il 24 novembre il nuovo governo Badoglio si riunisce per aprire la via a tale compito. Il 28 e 29 gennaio si tiene a Bari il 1° Congresso del CLN del Sud per il controllo della situazione in territorio «liberato», ed emana un comunicato che fa eco agli ordini delle centrali imperialiste: «Il Congresso si riunisce mentre si scatena la battaglia decisiva che darà la vittoria alle Nazioni che si sono battute sotto la bandiera della libertà. [L'Italia] non può risorgere a Nazione libera [...] se non provando con il sacrificio dei suoi figli come sia stata trascinata contro la sua volontà all'alleanza con la Germania». Agnus Dei qui tollis peccata mundi... Proletari, al macello! Manca un ultimo tocco per giungere alla mobilitazione generale: il superamento della pregiudiziale istituzionale. Se ne preoccuperà, portando fresche fresche da Mosca le direttive, Palmiro Togliatti.

Dopo essere stato docile strumento dell'Internazionale degenerata nell'opera di «bolsevizazione» del PCd'I, tanto da rompere con lo stesso Gramsci carcerato, non più in odore di santità a Mosca; dopo essere stato il big nazionale della teoria «socialfascista» e di tutte le successive svolte, costui era stato definitivamente consacrato a Mosca quale «elemento giusto» e, prima di rientrare in Italia, aveva tenuto per circa 2 anni da Radio Mosca conversazioni con gli italiani intese a ritessere, al momento opportuno, un filo con le masse sul terreno opportunistico.

Non occorre altro per mettere in moto l'apparato scenografico a disposizione delle potenze antifasciste, e lo sconosciuto Palmiro può tranquillamente diventare «il nostro amato capo» l'«eroe» di turno al servizio della demagogia borghese. È il classico personaggio di primo piano costruito a

tavolino, per il diletto delle masse, dalle forze della controrivoluzione. Egli approda in Italia il 27 marzo e di lì a meno di un mese, il 21 aprile, è varato il primo governo di unità nazionale (Croce, Sforza, Rodinò, Togliatti e Mancini ai vertici), tanto frutto della «spontanea volontà popolare» da essere stato riconosciuto in anticipo, il 14 aprile, dall'URSS.

La cosiddetta «svolta di Salerno» non rappresenta, in effetti, alcuna rottura con la politica precedentemente svolta dai partiti «operai» e dal PCI in primo luogo. Ne sanziona soltanto, con estrema consequenzialità, i caratteri. Socialisti ed azionisti che allora s'impuntano rientrano poi docilmente nell'ovile indicato da Togliatti, dimostrando con ciò la superficialità del loro contrasto con l'ecumenismo pro-monarchico di Palmiro. Del pari, se può esser vero che persino alcuni dirigenti del PCI fecero per breve ora le bizze, lo è altrettanto che si piegarono alla svolta perché si erano già precedentemente piegati alla generale politica controrivoluzionaria di Mosca, di cui quella del «grande capo» non era che un riflesso.

È perfettamente ridicolo contestare la politica togliattiana, come fa l'immane Corvisieri sulla base del suo «carattere «esterno» alla dinamica della lotta politica che andava svolgendosi in Italia» e del suo essere in contrasto con il «processo di radicalizzazione, di spostamento a sinistra che portava a considerare sempre più inaccettabili non soltanto l'idea stessa della subordinazione al re e a Badoglio, ma financo l'antidemocratica pariteticità del CLN che non rifletteva i reali rapporti di forza esistenti nella Resistenza» (6). Il Corvisieri ha il piccolo difetto di non vedere il nesso tra lotta spontanea e direzione politica, e di non considerare che i «reali rapporti di forza» stanno realmente da una parte solo se c'è l'organo politico (il Partito) a indirizzarli in senso rivoluzionario. Come tutti i suoi compari d'ultrasinistra, egli non vede che il carattere opportunista della lotta era già bel completo nel suo inserimento nella logica imperialistica di guerra, nel carattere «nazionale» della politica ciellenistica, nel già conseguito ingabbiamento del proletariato (italiano e internazionale) in tale quadro, che la cosiddetta «svolta di Salerno» ebbe, da quel punto di vista, il merito -semmmai- di rendere più conseguente.

Un altro storico «surrealista», Renzo Del Carria, deve riconoscere che «è però altresì vero che la svolta di Togliatti sbloccò la situazione, aprì nuove possibilità alla lotta contro il fascismo e, quel che è più importante, mise in moto larghe energie popolari al sud e al nord d'Italia», il che è perfettamente esatto nel quadro della logica «resistenzialistica» (di

PORTOGALLO dalle urne si leva una voce: la pacchia è finita!

storico), avevano previsto uno sviluppo nel senso di un governo militare «forte» ma orientato «a sinistra». Il fatto è che, dal punto di vista economico, da un fallimento si esce con una sterzata. L'imbarazzo però è stato grande quando è sembrato che i militari avessero «lo sterzo facile» e si superassero: collaborazione completa col «duro» (?) PCP, revisionista ma meritevole di patenti classiste, come abbiamo visto testé; neutralizzazione della virata a destra di Spinola nel settembre; risposta al «golpe» con fuga (facilitata) dei promotori; eliminazione del partito democristiano (accompagnata da quella delle due organizzazioni maoiste); nazionalizzazione delle banche e delle assicurazioni e di tutto il settore della distribuzione commerciale da esse controllate, e nazionalizzato «senza saperlo»; successiva ondata di nazionalizzazioni (petrolio, acciaio, gas e svariate aziende). Molti hanno cominciato ad inghiottire «stato forte» e «bonapartismo» come un male minore.

«Disfatta politica della borghesia» l'11 marzo; «la più importante vittoria operaia», secondo l'Inprecor, la nazionalizzazione di banche e assicurazioni. Il seguito è «socialismo»? Il guaio è che tutte queste misure non solo non indeboliscono, ma rafforzano lo stato così com'è, e non a caso gli «strateghi» aspettano ormai solo le mosse successive del MFA, padrone della situazione: resta così smentito nei fatti l'argomento che, se è vero che le nazionalizzazioni non sono il socialismo, sono però «stimolanti» (sic!) e «avvicinano» la classe operaia al concetto del controllo sociale. Tutto ciò può essere vero in una fase determinata che abbia possibilità oggettive di superare i limiti imposti: nella fase presente, anche riscaldata come in Portogallo, funziona invece egregiamente da tranquillante; e la cosa va smascherata. In caso contrario, si faccia pure un piccolo monumento al «bonapartismo» e alla «burocrazia» come prodotti aerei che planano al di sopra delle classi.

La stessa ambiguità si trova nel definire il lavoro verso i soldati. La «solidarietà» non ha senso se non si esercita contro la forma istituzionalizzata del potere, contro il MFA come istituzione, contro il suo programma borghese. Far ciò costituisce un terribile lavoro controcorrente; significa riconoscere spassionatamente i dati oggettivi della situazione. La «fraternizzazione» è certamente un passo necessario, ma non si può trascurare il piccolo particolare che è avvenuta sulla base della difesa del potere militare!

La borghesia è stata battuta? Essa è scomparsa dalla scena politica ed economica. Ma non si vede che la stessa osservazione può valere per il proletariato? Non è forse anch'esso assente dal potere? O vi è in compartecipazione? A queste scabrose domande le teorizzazioni su «bonapartismo» e «potere burocratico» concepiti come indipendenti dalla classi sociali non potranno mai rispondere.

I «settori» maoisti hanno cercato di dare una risposta che si inquadra in una concezione populista; i «non-settori» preferiscono lasciar vaghi i contorni e osservare «tendenze molto forti a contenere il processo rivoluzionario,

cui, se Togliatti è padre, costoro sono i degni figlioletti, magari discioli. Il Del Carria lamenta, al massimo, che «tale svolta non costituì l'inizio e la prima mossa di un più ampio disegno politico di classe [!!!!]... ma fu invece quello che del resto Togliatti proclamò ed ha sempre ribadito che fosse, e cioè un inserimento, che voleva divenire strategico e permanente, della classe operaia nella società civile borghese e nella sua direzione di governo» (7) (e non è questo il più ampio disegno dell'opportunismo?). L'interrogativo che gli amletici ultrasinistri continuano a porsi è: Come mai l'opportunismo non dirige la rivoluzione? Ce n'è di che occupare delle «teste pensanti» come le loro!

(6) Cfr. S. Corvisieri, Il gruppo dirigente del PCI e la svolta di Salerno, in «Politica Comunista», n° 6 (genn.-apr. '74), p. 39. (7) Cfr. R. Del Carria, Proletari senza rivoluzione, Milano, 1966, vol. 2°, p. 324.

evitandone uno sbocco socialista». Dove? «All'interno della stessa coalizione di governo e del MFA!» (da un volantino di «Bandiera rossa-fabbriche» di aprile). Ma il processo rivoluzionario - molto ma molto lontano da un sbocco socialista - passa contro MFA, governo e opportunismo!

La doccia fredda delle urne

L'euforia della «libertà» riguadagnata, della possibilità di «parlare liberamente» ha invaso tutta la società, e difficile era controllarla. Ma fino a che punto era «pericolosa» per l'ordine costituito? Certo, si è «trasceso». Ma intanto le case occupate, per cui, secondo la LUAR (organizzazione molto combattiva), «si è risolto il problema della casa per centinaia di famiglie», gli «ospedali del popolo» gratuiti costituiti dal Fronte socialista popolare, le «università proletarie» del PRP, dovranno lasciare posto alla «normalizzazione». La festa sta per finire.

«Se dal mondo del lavoro verrà fuori un'ondata irresponsabile di rivendicazioni salariali, sarà come fare il gioco della destra», ha dichiarato Octavio Pato, «numero due» del PCP, e ha sottolineato che il problema è di «incrementare la produzione», altrimenti «le nazionalizzazioni non saranno servite a nulla». Un capitolo indubbiamente si chiude. Il potere stretto nelle mani del MFA e le misure economiche cercano di uscire dalla «anarchia» incontrollabile. La conclusione delle elezioni in senso «moderato» indica se non altro l'inconsistenza degli «sbocchi socialisti» e «giustifica» il paternalismo dei capi militari su una società immatura: tutto indica che la «pacchia» è finita o sta per finire. Le dure leggi economiche, i bilanci d'azienda e di stato, il mercato nazionale e internazionale, i ricavi dalle relazioni con i paesi liberatisi dal succhiamento colonialista diretto, impongono il loro diktat.

Se prendiamo sul serio la «riflessione» del «Quotidiano dei lavoratori» del 25-4-75, secondo cui «le elezioni sono sempre e comunque il risultato del grado di «trasparenza» raggiunto dalla lotta di classe» (concetto compreso dal MFA, che viene complimentato), dovremmo concludere che il quadro è più desolante di quello che è. Questa argomentazione ricalca, capovolgendolo, il ritornello borghese: le elezioni sarebbero una cosa seria se... il popolo fosse maturo. Così, il MFA avrebbe ben fatto a consigliare di votare scheda bianca! Certo, scrive ancora il «Quotidiano dei lavoratori», «la maggioranza della popolazione non si è ancora liberata dai retaggi e dai condizionamenti di 50 anni di fascismo». Dunque? È necessario il «condizionamento» del MFA!

Una cosa però è certa: la «lezione» delle urne servirà egregiamente ad isolare ancor più il 4,54% di votanti per le organizzazioni di estrema sinistra e il «discreto appoggio», che il MFA ha loro fornito in alcune occasioni sarà sempre più «discreto». La lezione servirà anche a tutti i maestri in ambiguità ad adeguarsi ancor più ad una situazione meno ricca di «sbocchi», a conferma che il frutto di 50 anni di fascismo non può essere lo sviluppo socialista se il fascismo non è stato fatto saltare dall'intervento del proletariato armato. La lezione serve a ricordare che la fase della «libertà» più o meno controllata non potrà essere breve, e che è giusto guardarla in faccia per quello che essa è e prepararsi sul piano politico, sindacale, teorico a fronteggiarla e risponderle, senza illusioni «a breve termine».

CRONACHE DELLA «PROSPERITA'» CAPITALISTICA

STATI UNITI E CRISI

Mentre i paesi del Mercato Comune contano ora più di 4 milioni e mezzo di disoccupati, anche la curva della disoccupazione dall'altro lato dell'Atlantico batte tutti i record: secondo le statistiche ufficiali, in marzo gli Stati Uniti «vantavano» 8 milioni di senza-lavoro, cioè un aumento di 500.000 in un mese e di 3,3 milioni dall'agosto 1974; e la cifra deve ancora salire nei mesi prossimi. Ufficialmente, l'8,7% della popolazione attiva è senza lavoro. Ma a questa percentuale va aggiunta quella dei disoccupati parziali (3,9 milioni in marzo) e di tutti coloro che non entrano nelle statistiche perché le ripercussioni della crisi sulla situazione del mercato del lavoro li scoraggiano dal cercare un impiego (secondo le stime ufficiali, 1,1 milioni di persone). Secondo il sen. Humphrey, presidente della commissione economica del Congresso, la cifra reale dei disoccupati Usa era già in febbraio di 10,8 milioni, pari a un tasso dell'11% (cfr. International Herald Tribune, 8.III.75). Sempre stando ai dati ufficiali, i più colpiti dalla crisi sono gli operai (12,5%), in particolare dell'edilizia (18,1%, quasi un disoccupato su 5); i giovani al disotto dei 20 anni conoscono un tasso di disoccupazione del 20,6%; infine, il tasso di disoccupazione è del 14,5% per gli operai neri, contro l'8% per i bianchi.

Ma la disoccupazione - il cui aggravarsi attuale non deve far dimenticare che negli Stati Uniti essa è sempre esistita, anche alla belle époque dell'espansione seguita alla seconda guerra mondiale (dal 1960 al 1973, il tasso medio è stato del 4,9%) - non è il solo flagello che colpisce la classe lavoratrice americana. Ve ne è un altro, l'inflazione, i cui effetti si combinano con quelli della pressione dell'esercizio di riserva nel ridurre il salario reale.

Paragonando i due grafici pubblicati rispettivamente in un articolo del Monde diplomatique del novembre 1974 e in un numero di gennaio della rivista US News and World Report, si constata che il salario settimanale medio - calcolato in termini reali - degli operai ed impiegati americani, cioè del 66% della popolazione attiva degli USA, è rimasto stazionario intorno ai 90 dollari dal 1963 al 1970, è salito progressivamente a circa 97 dollari dal 1970 al 1972, ed è poi regolarmente decresciuto. Come dice, molto bene l'autore dell'articolo nel Monde diplomatique, «l'inflazione permette di recuperare, e di gran lunga, a livello dei profitti, gli aumenti nominali di salario che si è costretti a concedere».

Nel 1974, secondo i dati della Survey of Current Business, la durata media del lavoro nell'industria è diminuita di oltre un'ora (tendenza accentuata all'inizio del 1975), mentre nello stesso tempo il salario orario medio reale (calcolato in dollari costanti) è diminuito ufficialmente del 2,7%. Risultato: il «reddito» disponibile di un operaio con tre persone a carico è calato del 6% in un anno. Poiché nello stesso tempo l'inflazione non ha cessato di crescere, si vede qui smentita ancora una volta la fiaba secondo cui sarebbe l'aumento dei salari a provocare l'aumento dei prezzi.

Disoccupazione, insicurezza, caduta del livello di vita: ecco i frutti della «prosperità» capitalistica!

INFLAZIONE AD EST COME AD OVEST

Per un certo numero d'anni, grazie a procedure di cui la più corrente è di sovvenzionare i principali beni di consumo per mantenerne il prezzo artificialmente basso, come pure grazie alla relativa stabilità dei prezzi delle materie prime sul mercato mondiale, l'inflazione è stata relativamente poco importante nei paesi dell'Est, e le fanfare della propaganda hanno potuto proclamare con una certa parvenza di verosimiglianza che l'economia «socialista» era al riparo del flagello. Da qualche tempo, la tesi è più difficile da sostenere (non impossibile, però; si può sempre dire, come L'Humanité del 20 dic. 1974, che non si devono con fondere aumento dei prezzi ed... inflazione!).

Finora, i prezzi delle merci scambiate fra i paesi membri del Comecon erano rivisti ogni cinque anni, e quindi non mutavano per tutta la durata dell'accordo quinquennale. Ora, in ragione soprattutto dell'aumento considerevole del prezzo del petrolio, questo sistema è saltato in aria: come hanno annunciato in febbraio il primo ministro polacco e il vice-presidente del consiglio tedesco-orientale (cfr. Le Monde del 25.XI.1974), d'ora in poi la revisione dei prezzi avrà luogo tutti gli anni. In virtù delle nuove regole, che sono di applicazione immediata (i russi non hanno voluto attendere la scadenza dell'accordo 1970-1975...), il prezzo del petrolio sovietico fornito agli otto paesi «fratelli» è più che raddoppiato (passando dall'equivalente di 3,20 dollari il barile a 7,50 dollari, con un aumento del 130%). Poiché questi paesi importano il 90% del loro petrolio dall'URSS, l'aumento di prezzo del greggio avrà per effetto una spesa supplementare di 1,8 miliardi di dollari. Ma l'aumento riguarda anche le altre materie prime (gas naturale, carbone, rame, zolfo, ecc.) come pure, beninteso, i prodotti industriali che gli otto importano dall'URSS. Ne risulta che, come osservano gongolando i diversi giornali borghesi, i prezzi tendono ad aumentare anche ad Est.

Certo, si cercherà di attenuare il più possibile le ripercussioni del fenomeno: alcuni paesi, come l'Ungheria, riceveranno crediti russi - che bisognerà pur rimborsare - per pagare il conto. È anche vero che il nuovo prezzo del petrolio è ancora al disotto del prezzo mondiale (che si avvicina agli 11 dollari il barile); ma poiché il bisogno di valuta forte va di pari passo con l'aumento degli scambi coi paesi occidentali, i sovietici spingono i loro alleati a rifornirsi sempre più sul mercato mondiale, per potere essi stessi vendere le loro eccedenze al prezzo forte. Il Financial Times del 25 febbraio conclude da questo insieme di dati che, di qui al 1980, i prezzi all'interno del Comecon avranno raggiunto il livello mondiale.

Le leggi del mercato se ne infischiano delle definizioni formali e delle false barriere: il problema dei paesi dell'Est sarà dunque, come per i loro concorrenti occidentali, di far quadrare i bilanci. Le soluzioni a questo fine sono tre. La prima è quella prevista dai dirigenti ungheresi, «che confessano molto francamente - scrive Le Monde del 25.XI.1974 - l'intenzione di trasferire negli anni venturi una parte maggiore degli aumenti in provenienza dall'esterno sui prezzi interni»; in altri termini, di procedere a quella che volgarmente si chiama, nei paesi ufficialmente capitalisti, un'operazione «verità dei prezzi».

La seconda soluzione è stata cinicamente ammessa da un dirigente tedesco-orientale ad un corrispondente del Financial Times del 19.XI, dichiarando che «il livello dei prezzi al consumo potrà essere mantenuto soltanto se la produttività del lavoro [cioè lo sfruttamento dei proletari] aumenterà in maniera sensibile».

La terza consiste, evidentemente, nel combinare... le prime due. Ma quel che è certo in ogni caso è che, come in occidente, la prima a subire i dettami del mercato sarà la classe operaia. Anche laggiù essa dovrà tirare la cinghia e «rimboccarsi le maniche» per «far fronte» alle difficoltà economiche. Anche laggiù, dovrà levarsi contro i difensori del capitale!

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. aperta lunedì dalle 21 in poi.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 il venerdì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H il lunedì dalle ore 20,30.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.

- IVREA - Via Del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) lunedì dalle 21 alle 23,30. martedì dalle 18 alle 20.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.
- OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17 aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.

- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

I nostri testi a Zurigo

«Il programma comunista» e i nostri testi sono in vendita a Zurigo nella libreria Eco Libro, Engelstr. 62.

NOSTRO PRIMO MAGGIO

FRANCIA

In Francia, oltre al manifesto per il 1° Maggio pubblicato come editoriale nei «*Proletaire*», è stato diffuso il seguente volantino:

Abbasso l'interesse nazionale e i suoi difensori!
Viva la lotta di classe!

Proletari, compagni!

Per anni la borghesia vi ha cantato i benefici della "prosperità" e della crescita economica, di cui diceva che i lavoratori avrebbero approfittato. Dove sono finite, tutte le sue belle promesse?

La "prosperità" capitalistica, cioè la produzione per la produzione a colpi di ore supplementari e di ritmi di lavoro infernali, la corsa sfrenata all'accumulazione e al profitto, non hanno portato che alla sovrapproduzione di capitale e di merci, alla crisi mondiale che spazza via tutti i vantaggi acquisiti, e mostra che il capitalismo può garantire ai proletari una cosa sola: l'insicurezza, il sovraffratamento per gli uni, la miseria per gli altri. Dovunque i disoccupati si contano a milioni, le aziende riducono la loro produzione e gettano sul lastrico i proletari, il costo della vita sale a un ritmo vertiginoso, il livello di vita degli operai cala.

E la borghesia, che ieri vi chiedeva di "rinviare a più tardi" la soddisfazione delle vostre rivendicazioni, prima per "ricostruire il paese", poi per "non compromettere lo sforzo iniziato", oggi vorrebbe che i proletari compissero nuovi sacrifici per sostenere "l'azienda" e l'"economia nazionale" nella crisi e nella guerra economica infuriante fra imperialismi rivali.

Proletari, compagni!

I proletari non sanno che farsene dell'"interesse nazionale", questa maschera dietro la quale la borghesia nasconde i suoi mercati, le sue sfere d'influenza e di saccheggio imperialistico, i suoi profitti, per la cui difesa vi hanno già trascinato in due massacri imperialistici (senza contare innumerevoli repressioni coloniali) e non esiterà a riprecipitarvi in una nuova carneficina quando le contraddizioni dell'imperialismo non gli lasceranno altra via d'uscita.

I proletari non hanno patria! I proletari non hanno nessun interesse nazionale da difendere!

Le loro condizioni di vita non dipendono che dalla loro forza di classe! I soli interessi che meritino i loro sacrifici sono i loro interessi di classe!

Proletari, compagni!

Respingete le menzogne della borghesia! Respingete le bugie dei suoi agenti in seno alla classe operaia che cercano di farvi credere che il vostro interesse si identifichi con l'interesse nazionale; che vi chiamano a mostrarvi "ragionevoli" e "responsabili" per non compromettere con rivendicazioni "eccessive" il buon andamento dell'impresa; che condannano la violenza degli sfruttati ma si inchinano di fronte a quella degli sfruttatori! Non ascoltate coloro che fanno dello sciopero l'arma "estrema" mentre è l'arma elementare della vostra lotta; che passano il loro tempo a scaldarsi le natiche intorno ai tappeti verdi dei tavoli delle trattative; che si agitano... verbalmente parlando di lotta di classe la domenica e praticano nei fatti la collaborazione con la borghesia tutta la settimana! Non ascoltate che i vostri interessi di classe, lottando, dentro i sindacati o fuori, per le rivendicazioni comuni a tutti i salariati:

- Aumento sostanzioso ed immediato del salario, più forte per gli operai peggio retribuiti!
- Nessun salario inferiore ai 1800 franchi netti!
- Settimana di 35 ore al massimo, a salario eguale!
- Salario integrale ai disoccupati e ai pensionati!
- Contro ogni discriminazione a danno di una categoria particolare (giovani, donne, immigrati, ecc)!

La borghesia non esita né a ricorrere alla forza che le danno le sue organizzazioni e il suo Stato, né a passare alla lotta diretta, a servirsi della violenza legale ed illegale contro i lavoratori. La classe operaia non può difendersi che rompendo radicalmente con i principi, gli obiettivi, i metodi delle direzioni sindacali e politiche riformiste, utilizzando la forza che le viene dal numero e applicando i metodi di classe, in primo luogo lo sciopero senza preavviso e senza limiti preventivi di tempo!

Proletari, compagni!

Nessuna conquista sarà sicura finché la classe operaia non avrà distrutto il capitalismo e instaurato il suo potere politico, la dittatura del proletariato. Ma nella lotta per questi obiettivi di difesa, è possibile ricostruire, contro il fronte unico della borghesia e dell'opportunismo, quella solidarietà di classe di tutti gli sfruttati, che prepara le condizioni della lotta per l'abbattimento del potere borghese, la distruzione della società capitalistica e l'emancipazione della classe lavoratrice.

Per la lotta di classe!

Per l'unità militante dei lavoratori!

Proletari di tutti i paesi, unitevi!

GERMANIA

In Germania, i temi svolti nel nostro manifesto per il 1° Maggio, apparso nel numero scorso, sono stati ripresi in altra forma, per adattarli alle esigenze della propaganda, nel manifestino che qui riproduciamo:

Dove hanno portato trent'anni di "pace" democratica e di "prosperità" capitalistica?

Dopo trent'anni di prediche quotidiane sul ritornello che «non siamo mai stati così bene»; che, grazie ad una politica di riforme, la classe operaia può trasformare sempre più lo Stato democratico (l'apparato repressivo del capitalismo!) in uno Stato "sociale"; che in Germania non si tollerà mai una "grande" disoccupazione, e via di questo passo; la realtà si presenta come segue:

Disoccupazione in massa - orario ridotto in massa - diminuzioni del salario - ritmi di lavoro infernali per chi resta in fabbrica - concorrenza inasprita fra lavoratori tedeschi e "stranieri".

Quanto ai frutti della demagogia riformistica, nei limiti in cui si sono attuate delle riforme, la realtà si presenta come segue:

Legislazione di fabbrica dispotica - erosione dei salari mediante "contributi sociali" sempre più alti - "riforma fiscale" e preparazione di nuovi aumenti delle imposte.

Non è però questo il risultato essenziale della politica di solidarietà nazionale e democratica condotta dai partiti "operai" e dalla burocrazia sindacale. Il peggio è che la disoccupazione in massa, le riduzioni di salario, le chiusure di fabbriche, insomma la crisi del capitalismo e l'offensiva del capitale contro i lavoratori, trovano il proletariato completamente impreparato e disarmato.

Per tutto il tempo in cui per il capitalismo le cose andavano a gonfie vele, in cui si trattava di ricostruire sulle rovine della seconda guerra imperialistica, si è consolata una classe operaia politicamente distrutta e fisicamente sfiancata dalla guerra con "un avvenire migliore" e con "lo sviluppo della democrazia", e non si è lasciato nulla di intentato per impedire che gli operai sfruttassero il periodo di boom e di vertiginoso aumento della produttività - entrambi generati dal loro lavoro - per migliorare con lotte degne di questo nome le proprie condizioni di vita, e nello stesso tempo - cosa ben più importante - di creare quella unità e solidarietà nella lotta che, nei periodi di crisi e di fronte all'offensiva del capitale, rappresentano la loro unica arma.

I partiti politici - in Germania, la socialdemocrazia con tutti i suoi partiti simpatizzanti più o meno mascherati; in altri paesi, direttamente i nazionalcomunisti - e le burocrazie sindacali ad essi affiliate, cui si deve se la classe operaia è finita in questo vicolo cieco, trovano ora la situazione quanto mai triste, e - quando lo esigono elezioni politiche o aziendali - inondano l'intero paese di lacrime di cocodrillo e di frasi ipocrite. Ma il solo obiettivo per il quale lavorano in una tale situazione - e lo confessano senza veli - è che la classe operaia se ne stia tranquilla, abbia la compiacenza di tener conto dello "stato dell'economia" e tiri ancor più la cinghia senza lamentarsi, affinché si possa girare daccapo lo stesso film. Ammettono cioè di difendere gli interessi del capitalismo; ammettono, come se non bastasse, che il capitalismo può superare le sue crisi solo mediante uno sfruttamento ancor più spietato della classe operaia.

Invece di combattere con lotte salariali (LOTTE, non timide schermaglie!) le riduzioni di salario, essi limitano e sabotano le rivendicazioni operaie; invece di combattere la disoccupazione con lotte estese e tenaci per la riduzione del tempo di lavoro a parità di salario, predicano la pazienza e il rinvio a casa loro degli operai "stranieri", che muoiano di fame in patria; invece di proclamare scioperi di solidarietà contro le chiusure di fabbriche, non si preoccupano che del modo migliore per farle gestire ai proletari.

Invece di creare un'unità di lotta della classe lavoratrice per difenderne almeno gli interessi contingenti dagli attacchi della borghesia, frantumano e sabotano le lotte spontanee e - da bravi agenti della classe dominante nelle file del proletariato - seguono una strategia di solidarietà senza riserve del lavoro con il capitale.

Ma, anche se lo volessero, anche se si lasciassero insegnare qualcosa di meglio, questi partiti e questi sindacati non potrebbero condurre alla lotta la classe lavoratrice, dopo che, per decenni e decenni, l'hanno disarmata sabotandone l'ardore combattivo; dopo che per decenni e decenni hanno contribuito a fare dei sindacati un ingranaggio dell'apparato statale e del sistema di sfruttamento capitalista.

Non lo potrebbero, perché per essi v'è comunanza di interessi fra classe operaia e nazione, fra lavoro e capitale, e perché dell'imposizione di questa "comunanza" essi sono lo strumento. Ma la realtà del capitalismo è ben diversa; esso deve sfruttare la classe operaia per resistere alla concorrenza; esso non può che produrre crisi e guerre; chi predica alla classe lavoratrice solidarietà e pace, è quindi uno strumento della sua oppressione e del suo sfruttamento.

cato Comune è allestite a questo proposito (Le Monde, 22-23/12/74): una «ingerenza» in più minaccia dunque il piccolo paradiso europeo, mostrando la vacuità del sogno borghese di costruire un mercato veramente «chiuso», sottratto alla circolazione del capitale internazionale. Per l'Europa le cifre sono ancora modeste, ma in rapido aumento (dal 1972 al 1973 gli investimenti giapponesi sono passati in Germania Ovet da 18 a 42 milioni di doll. in Belgio da 4 a 19, in Francia da 8 a 24; in Inghilterra, 830 milioni di doll. sono stati impiegati nel 1972, quasi tutti per una partecipazione allo sfruttamento dei giacimenti di petrolio nel Mare del Nord).

Nell'America del Nord, a tutto il 1973, il totale degli investimenti era di 2 miliardi e 305 milioni di doll., di cui ben 1 miliardo e 953 milioni nei soli USA, dove la cifra del 1972 (356 milioni) è quasi raddoppiata nel 1973 (680 milioni); il totale dovrebbe, secondo il New York Times, raggiungere nel 1980 i 6 o 7 miliardi, senza contare gli investimenti bancari o gli acquisti di titoli, molto più considerevoli. Ecco come il capitalismo giapponese, più volte strangolato dagli USA con la riduzione forzata delle esportazioni e la rivalutazione dello yen, si prende la rivincita proprio nel sacro suolo dell'«alleato».

La zona di espansione giapponese meno capitalistamente avanzata, e tuttavia di vitale importanza, è l'Asia-Oceania. Qui il Giappone ha cominciato realmente ad investire solo nel 1969-70. Nel 1968 il capitale ivi piazzato (Australia esclusa) ammontava a 310 milioni di doll. (su un totale

Trent'anni fa finiva la seconda guerra mondiale. Essa era stata condotta, si diceva, per liberare il mondo dai nazifascisti. Ebbene, da allora non si è fatto altro che realizzare, portandoli avanti, tutti i piani dei nazisti, cioè degli imperialisti aperti: gerarchia delle nazioni - creazione di grandi spazi economici - ridimensionamento dell'imperialismo inglese - subordinazione completa della classe operaia e delle sue organizzazioni agli "interessi superiori del paese". A tanto si è potuti giungere, dopo la disgregazione politica della classe lavoratrice, senza il terrore nazista - in ciò risiede il grande "merito" della democrazia!

La seconda guerra mondiale era stata condotta da un lato dai becchini dell'Internazionale comunista e della rivoluzione bolscevica - gli stalinisti - e dalle "grandi democrazie", dall'altro dai nazifascisti, per creare sedicentemente un ordine nuovo in cui le guerre fossero impossibili. Da allora non è passato giorno senza guerre; da allora i popoli dei paesi ex coloniali vengono periodicamente bombardati, da allora le nazioni imperialistiche non hanno cessato di armarsi e di preparare con la loro necessaria caccia ai mercati e alle materie prime un nuovo conflitto mondiale. È questo l'"ordine" del capitalismo sviluppato: imperialismo e guerra!

Come avevano trascinato la classe operaia nel secondo massacro imperialistico sotto il pretesto di una "necessaria" solidarietà con la democrazia, così staliniani e socialdemocratici predicarono che, con la vittoria della democrazia, si sarebbe aperto un periodo di pacifico trapasso al socialismo. Oggi, trent'anni dopo, la classe operaia non può registrare che atroci sconfitte, come in Cile, e gustare i frutti della "via pacifica" sotto la forma di disoccupazione e riduzioni di salario come dovunque, mentre gli Stati "socialisti" dell'Est, fedeli alla propria natura di classe, non solo non pensano ad appoggiarla nelle sue lotte, ma si offrono come utili mercati di sbocco alle nazioni capitalistiche occidentali, affinché possano continuare ad accumulare e così superare la crisi.

Sul piano politico e sullo stesso piano economico, la solidarietà col capitalismo - la politica staliniana e socialdemocratica di capitolazione su tutti i fronti - ha portato solo sconfitte, crescente insicurezza e, infine, miseria.

Soltanto nella lotta contro il capitalismo la classe operaia sarà in grado di difendere i suoi interessi immediati di vita. E solo difendendo i suoi interessi di vita potrà creare quell'unità di lotta e quella solidarietà, che sono indispensabili per spezzare il cerchio infernale dei periodi di accumulazione, crisi e guerra; che sono indispensabili non solo per reagire agli effetti del capitalismo, ma per abbattere lo stesso capitalismo sotto i colpi della dittatura proletaria e distruggere la schiavitù salariale e la società divisa in classi.

Noi comunisti possiamo solo esprimere l'augurio, alla cui realizzazione è dedicata la nostra milizia quotidiana, che la classe operaia si sacrifichi soltanto nella lotta per i suoi interessi immediati e finali; per rafforzare se stessa, non per rafforzare il nemico; per organizzarsi e combattere in nome dei principi che le sono propri:

- Nessuna solidarietà con la borghesia!
- Unità di lotta della classe lavoratrice contro il fronte comune della borghesia e dell'opportunismo!
- Internazionalismo proletario!
- Partito comunista di classe!
- Dittatura del proletariato!
- Rivoluzione comunista!

STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 66, aprile 1975, della rivista teorica internazionale trilingue

programme communiste

Ne diamo il sommario:

- *Encore sur crise et révolution.*
- "Proletarian Dictatorship" and "Socialist Society" in the New Chinese Constitution.
- *Stratégie et tactique révolutionnaires dans les polémiques Lénine-Rosa Luxemburg: II. Guerres impérialistes et guerres nationales.*
- *Parliamentarism at the Second Congress of the Comintern: Introduction - Theses on Parliamentarism Presented by the Communist Abstentionist Fraction of the Italian Socialist Party - Theses on the Communist Parties and Parliamentarism Adopted by the Second Congress of the Comintern - The Debate: Speeches of Bukharin, Bordiga, Lenin.*
- *Inde: la "révolution verte" annonce la couleur.*
- *Note de lecture: Gramsci, Bordiga et... "Lotta continua".*
- *The International Communist Party - Some Publications of the ICP.*

Il numero di 104 pagine è in vendita a L. 1.200. L'abbonamento cumulativo con il quindicinale "Le prolétaire" si effettua versando L. 7.000 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il programma comunista, casella postale 962, Milano.

Il numero del 1° Maggio, a 8 pagine, del quindicinale

le prolétaire

contiene:

- *Mai 1945-Mai 1975: Les fruits amers de trente années de paix démocratique et de prospérité capitaliste;*
- *Grève Renault: Bilan catastrophique de la politique réformiste;*
- *Italie: Le «compromis historique ne se voit pas, mais il est déjà dans les faits»;*
- *"Rouge" et Portugal: Valse - hésitation sur une position équivoque;*
- *Fascisme et démocratie la main dans la main;*
- *Les postiers dans une situation dramatique;*
- *Les dockers d'Anvers menacés dans leur existence;*
- *Pour des méthodes et des revendications de classe (Orientations pratiques d'action syndicale);*
- *Moyen-Orient: Le jeu des impérialismes;*
- *La crise aux Etats-Unis;*
- *Inflation à l'Est comme à l'Ouest;*
- *Socialimpérialisme d'hier et d'aujourd'hui;*
- *Les grèves en Europe.*

mondiale di 1.451 milioni); nel marzo 1974 saliva a 2.391 milioni, con un aumento di quasi l'800%. L'Asia-Oceania è oggi dunque la zona che accoglie più capitali giapponesi, assorbendone oltre il 29%. In particolare, il Giappone controlla più del 60% degli investimenti stranieri in Corea, il 40% in Thailandia, il 24% nelle Filippine, il 14% a Taiwan, il 17% in Indonesia, il 12% in Malesia, ecc. Esso trova qui e in tutto il resto della zo-

na quella manodopera a buon mercato, quella superficie vasta e... inquinabile senza scrupoli, quelle fonti di energia, che da tempo gli mancano.

Sul piano commerciale, le esportazioni giapponesi nel 1973 sono aumentate del 41,5% rispetto al 1972 per l'Asia non «comunista», e del 56,9% per l'Oceania; l'insieme della regione assorbe circa il 35,8% delle e-

(continua a pag. 6)

Il Giappone, o le contraddizioni del capitale internazionale

(continuazione dal numero precedente)

Anche altre ragioni spingono il capitale giapponese a cercare impiego all'estero. Innanzi tutto, l'ascesa dei prezzi e la diminuita competitività dei prodotti. Per i capitalisti giapponesi è sempre più difficile sfruttare al modo antico la forza lavoro: il fatto che i salari tendano ad avvicinarsi a quelli europei li spinge ad abbandonare, in patria, le industrie a forte impiego di manodopera, come quella tessile, e ad impiantarle (o almeno ad importarne i prodotti) nei paesi in cui essa è ancora a prezzi ridotti. (Per i tessili, appunto, il caso è evidente: mentre in patria l'industria relativa languisce, se ne importano sempre di più dai paesi dell'Asia non «comunista» compresi nella sfera d'influenza giapponese). In secondo luogo, l'arcipelago comincia ad essere saturo: installarvi una industria è sempre più oneroso, anche perché i terreni sono ormai rari e carissimi. Infine, lo stesso bisogno di materie prime spinge ad impiegare i capitali all'estero; andando a produrle direttamente o in partecipazione, il Giappone se ne garantisce l'approvvigionamento a lungo termine. La tendenza ad installare all'estero le industrie pesanti, come quelle per la produzione dell'acciaio, dell'alluminio, dei derivati del petrolio (le più

voraci di materie prime e... le più inquinanti) ne è una conseguenza.

Notiamo *en passant* come un elemento non meno importante della dipendenza del Giappone dall'estero sia l'insufficienza della produzione alimentare, che dà, in calorie, solo il 50% del fabbisogno. Qui, la dipendenza giapponese, che nel 1960 era solo del 10%, è arrivata nel 1972 al 28%. Se è fenomeno normale che l'agricoltura sia la cenerentola dell'economia capitalistica, in Giappone questa tendenza è aggravata dalla saturazione dell'arcipelago. Mentre infatti l'industrializzazione, l'urbanesimo e la proletarianizzazione crescenti hanno fatto cadere la popolazione agricola da 30 milioni nel 1955 a meno di 8 nel 1973, la superficie coltivata si va continuamente restringendo; da oltre 6 milioni di ha nel 1961 è scesa a 5.600.000 nel 1973, e, rispetto al solo '72, è diminuita di 34.000 ha. Solo il riso, essendo sovvenzionato, è sovrabbondante: per il grano, la soia, l'olio e i cereali secondari, il Giappone dipende largamente da Stati Uniti e Canada.

La ripartizione geografica in percentuale degli investimenti giapponesi all'estero era, a tutto il 1973, la seguente: America del Nord, 24,1%; Asia, 23,2%; Europa, 20,1%; America Latina, 16,9%; Medio Oriente,

7,2%; Australia e Oceania, 6,5%; Africa, 1,9%.

Più della metà di questi investimenti sono andati a paesi «sottosviluppati», percentuale maggiore che per gli altri paesi imperialistici; ma si sa che il capitale corre dove c'è qualcuno da «aiutare»; non per nulla le riparazioni dei danni di guerra accordate ai paesi devastati dal militarismo nipponico sono state all'origine dell'espansione economica del Giappone nell'Asia del sud-est. Oggi, gli investimenti nei paesi sottosviluppati tendono ad essere eguagliati o anche sorpassati da quelli nei paesi sviluppati, e ciò parallelamente all'espandersi della potenza economica e industriale giapponese; infatti i paesi sottosviluppati offrono un mercato piuttosto ristretto e in genere interessano più per le materie prime, mentre ben altre prospettive offrono i mercati dei paesi industrializzati, e più conveniente appare l'attaccarli «dall'interno», installandovi come produttori, commercianti o finanziari, aprendo filiali o entrando in partecipazione, che «dall'esterno», cioè tramite le esportazioni. La penetrazione nipponica, quindi, tende a farsi più temibile, e minaccia soprattutto quei mercati dei paesi industrializzati di cui da tempo si comincia a presentire la saturazione, aggirando dazi e barriere d'ogni sorta. «Il Mer-

La situazione creatasi dovunque dopo la chiusura della strombazzata vertenza generale conferma la previsione del nostro partito secondo la quale la crisi avrebbe coinvolto strati sempre più vasti del proletariato, e d'altra parte i bonzi sindacali, dopo tante promesse, si sarebbero rimangiati tutto non solo deludendo gli operai nelle loro aspettative in materia di salario e di durata della settimana lavorativa, e di lotta contro i licenziamenti e per il salario integrale ai disoccupati, licenziati e sospesi, ma optando per la solita prassi degli scioperi a singhiozzo e per la non meno ruffiana salsa degli "investimenti" e della "cogestione".

Ai proletari, perciò, mentre ancora il frastuono delle promesse non era sopito, rimaneva inevitabilmente la realtà di un dilagare della C.I., dei licenziamenti e della perdita del potere d'acquisto dei salari. Innumerevoli, anche nel Vicentino, le fabbriche che aumentavano le ore di C.I. o vi ricorrevano per la prima volta. A parte la Lanerossi, le più coinvolte (spesso con gravissime situazioni di C.I. a zero ore e licenziamenti, se non chiusura) sono le piccole fabbriche, dove una resistenza operaia è spesso difficile. Inutile dire che neppure di fronte a questo aggravarsi della situazione i sindacati hanno mantenuto i loro doveri verso la classe, rinunciando spesso a qualunque azione e isolando e spegnendo i singoli focolai di resistenza, laddove l'unica possibilità di strappare concessioni è data, oggi più che mai, da una lotta comune su obiettivi comuni. Ecco una breve panoramica:

a) *Le piccole fabbriche*: un bell'esempio di disfattismo sindacale si è visto alla T.F.T. di Torre, dove, dopo un lungo periodo di C.I. a zero ore, le operaie occupavano coraggiosamente la fabbrica alla minaccia di chiusura. Malgrado i durissimi sacrifici già sopportati - anche per la mancanza del salario garantito, che in sede di vertenza generale i confederali hanno accettato di lasciar sottoporre a un iter legislativo che prevediamo quanto mai lungo - i sindacati non si degnano di creare nemmeno l'ombra di una concreta azione di solidarietà da parte degli altri operai della zona. Eppure in fabbriche come l'Eurromanteau, la Simal, la Fioravanti, l'Imca ecc., l'una vicina all'altra e investite da gravi problemi di C.I. e di insicurezza del posto di lavoro, c'erano state lotte che potevano essere affiancate a quella della T.F.T., su obiettivi comuni come il salario garantito e la lotta alla C.I. e ai licenziamenti, che i nostri compagni propagandavano con volantini o interventi nella fabbrica occupata, proponendo anche, col consenso delle operaie, un'assemblea degli operai della zona. Ma la parola d'ordine dei sindacati è ormai il bloc-

Per la solidarietà fra operai delle piccole e grandi fabbriche

co e l'isolamento di qualunque iniziativa. Tutto si limitava perciò alla generica solidarietà di una colletta e ai soliti piatimenti in Comune per la rilevazione da parte di quest'ultimo della T.F.T.

Il culmine della demagogia, gli scagnozzi sindacali lo dimostrarono però nella riunione del C.d.F. del 18 marzo, dove sui problemi delle piccole fabbriche riuscivano a imporre obiettivi non appoggiati da alcuna organizzazione di lotta comune, quali: contrattare (!) la C.I.; impedire (!) che si dia lavoro a domicilio a terzi (attenzione!) soprattutto in vista della C.I.; istituzione della commissione "lavoro a domicilio" a livello comunale! Il tutto, condito con un po' di "investimenti". Ora alla T.F.T. si è tornati al lavoro (e non certo per merito di CGIL-CISL-UIL), ma non per questo lo spettro della disoccupazione è svanito. Con tutori così zelanti dello status quo, basterà un colpo di bacchetta del padrone per ridargli corpo.

Del tutto simili le glorie sindacali a Breganze, dove dall'ottobre alla *Renno-Sport* (di proprietà del Cavaliere Basso), 20 operaie sono in C.I. a zero ore. Di fronte a ciò i sindacati hanno accettato la C.I. (se pur completata dalla *una tantum* di 50.000 lit.); unica contropartita, l'assicurazione fino a marzo di nessun licenziamento. In questa situazione, cui va aggiunto l'isolamento provocato dalla latitanza sindacale (i bonzi non si preoccupavano nemmeno di stilare un volantino), si arriva alla scadenza dell'accordo, fine marzo. A prendere l'iniziativa è subito il Basso, che minaccia di licenziare in tronco 35-36 operaie (in tutte sono 42), per riprendere la produzione come artigiano con 6 o 7 dipendenti. La risposta operaia è decisa: occupazione immediata - cui partecipa un nostro compagno, studente, sì, ma ben accetto per la sua nota attività a sostegno delle lotte operaie -, distribuzione di volantini nelle fabbriche vicine, convocazione del consiglio di zona: il tutto per coinvolgere il maggior numero possibile di operai.

Il primo a dimostrare la propria "solidarietà" è il sindaco di Breganze che, allo scopo apertamente dimostrato di smorzare la volontà di lotta delle operaie della R.S., promette mari e monti purché esse dimostrino la loro "serietà" e accettino l'ordine di sgombero arrivato il giorno dopo l'occupazione! Ma le operaie in lotta, appoggiate da altri compagni, non si lasciano convincere così facilmente. Si arriva così al primo consiglio di zona, che vede la partecipazione degli ope-

rai più combattivi della Laverda (la più importante di Breganze) e la loro proposta - accettata all'unanimità - di uno sciopero con manifestazione nel centro del paese. I sindacati, di fronte a tanta disponibilità, in un primo tempo se ne stanno zitti; poi, al successivo intercategoriale, si fanno coraggio e svolgono egregiamente la loro opera di pompieri terrorizzando gli operai sulle difficoltà della lotta. Le loro indicazioni? Appoggio incondizionato al sindaco e pressione verso il consiglio comunale affinché approvi requisizione e "autogestione" tanto per tirare avanti e non morir di fame! Così si arriva alla manifestazione unitaria del 4 aprile, che, malgrado i "dubbi" del sindacato, vede una presenza operaia soddisfacente. Purtroppo, i manifesti e gli slogan, tutti improntati alla linea sindacale sopra detta, dimostrano ancora una volta, malgrado l'episodio positivo di una fabbrichetta che da sola scuote un'intera zona operaia, come i bonzi riescano a smorzare la scintilla, che se non trascinata nel terreno fangoso delle trattative con sindaci, prefetti ecc. avrebbe potuto sortire esito ben diverso.

Non migliore prova di sé davano i bonzi a Marano, dove il licenziamento di 5 operai (alla Rizzi e Dalla Valle), suonava il campanello d'allarme dell'insicurezza del posto di lavoro. Gli operai della Rizzi sentivano il bisogno di cercare sostegno, e indicavano una riunione per la stesura di un volantino. I nostri compagni vi partecipavano proponendo l'apertura di una lotta in tutte le fabbriche di Marano su problemi comuni come il ritiro dei licenziamenti, il salario garantito al 100%, il rifiuto degli straordinari, e l'allargamento del consiglio di zona. Non solo i sindacati non accoglievano la proposta, ma rimaneggiavano la matrice di un volantino stilato sotto la nostra influenza prima di distribuirlo. La loro intenzione di smorzare tutto era chiara, e infatti finora nessuna lotta è stata organizzata.

b) *Lanerossi*. Un discorso a sé merita la vertenza Lanerossi, soprattutto per la risonanza avuta nella zona, anche ad opera dei gruppi che vi si sono gettati come api sul miele.

Gli operai di questa fabbrica, oltre alle ormai note basse paghe, hanno da mesi il problema di una C.I. che si è aggravata fino a toccare punte di 3 giorni la settimana, e quello ricorrente di una minacciosa ristrutturazione. La possibilità di estendere la vertenza, soprattutto per quanto concerne la lotta alla C.I., che interessa molte altre fabbriche, è ovvia, come lo sono gli importanti sviluppi, per gli operai della zona, della sua riuscita. Ma i sindacati

non hanno posto nemmeno lontanamente questa prospettiva, presentando fin da dicembre una fumosa piattaforma di "investimenti", "spacci" e "servizi sociali", in cui gli unici punti d'interesse per gli operai sono: 1) un generico richiamo alla difesa dell'occupazione, cioè alla «garanzia e applicazione degli accordi già sottoscritti» - accordi che si sa quanto possono valere; 2) un aumento salariale di 30.000 L. mensili. Inoltre, mai sazi del loro opportunismo, hanno creduto bene di compromettere anche il poco che c'era conducendo la vertenza in modo scandaloso: dopo le fanfaronate iniziali (vedi assemblea aperta), né uno sciopero né un'assemblea per due mesi e mezzo, e solo a marzo (*deo gratias!*) 5 ore di astensione dal lavoro, una all'inizio e 4 verso la fine. Di fronte a tanta infingardaggine, la direzione ha ovviamente rifiutato tutto, e, anche se non sono mancate reazioni proletarie all'andazzo sindacale (come a Rochette I), domina la sfiducia; e se ne capisce il perché.

Ma torniamo alla piattaforma. Questa è stata definita, ad es. da Lotta Continua, come «oggi, per tutta la classe operaia della zona [...] un esempio e un punto di riferimento preciso: la riaffermazione del salario e dei livelli occupazionali». Ora, a prescindere dal fatto che, sul tema occupazione, abbiamo già visto come il testo della piattaforma dica ben poco di concreto, sul problema del salario val la pena di fare alcune considerazioni.

Non siamo certo noi, che da anni (molto prima che L.C. nascesse) la propagandiamo, a negare l'importanza della lotta salariale e della sua possibile generalizzazione. Tuttavia pensiamo che, in un momento in cui la vertenza generale si è conclusa da questo punto di vista in un bluff, in cui la C.I. e il posto di lavoro sono i problemi più urgenti e molte piccole fabbriche rischiano di chiudere, in una situazione cioè di massiccio attacco del padronato, sia ben poco realistico pensare: 1) di poter trascinare le piccole fabbriche in una lotta puramente salariale - mentre sono magari in C.I. a zero ore o in via di chiusura - con serie prospettive di riuscita, dato che: 2) col predominio dell'influenza opportunista, difficilmente si potrebbe suscitare uno schieramento operaio così esteso da avere la forza di imporre rivendicazioni del genere.

Ciò non significa affatto negare la validità (dove e quando possibile) di una lotta salariale legata ad altri obiettivi. Significa molto più semplicemente che, se si vuole agire con efficacia, come L.C. propone, per l'affacciamento della lotta delle piccole fabbriche a quella delle grandi, vanno posti come *prioritari* - senza dimenticare il legame fra il problema del sala-

rio e tutti gli altri - quegli obiettivi che, non solo per essere *più urgenti*, ma anche e soprattutto perché tali sono per *l'insieme* dei proletari, sono anche i più suscettibili di realizzare *aggravamenti parziali*, vale a dire il *massimo possibile oggi*. E ci sembra che gli stessi episodi sopra descritti ci diano ragione. Di fatti, nella zona, solo fabbriche relativamente forti come la Lanerossi hanno potuto porre il problema di un aumento salariale.

L.C., del resto, si rende ben conto della contraddizione insita nella sua impostazione (vedi il suo quotidiano del 31 gennaio), ma, dice, «questa contraddizione, che è reale ed insormontabile fintantoché la lotta ristagna, può trovare una soluzione solo nella ripresa di un'offensiva generale che abbia nella classe operaia delle grandi fabbriche il suo reparto di avanguardia, e nei contenuti salariali l'obiettivo più immediatamente unificante». A parte il fatto che, come si è visto, l'obiettivo salariale non è affatto il più immediatamente unificante, è proprio nel come ci si propone di suscitare una «offensiva generale» che sta il nocciolo del problema, ed è a questo punto che L.C. rivela nei fatti il suo codismo. Giacché, rilevando che gli ultimi tempi della vertenza generale hanno «messo in luce una progressiva estraneità degli operai delle grandi fabbriche», il cui «interesse è ormai concentrato in modo decisivo sui problemi della costruzione delle lotte aziendali», ne conclude la necessità di promuovere «la lotta... a partire dai reparti e dalle aziende», cioè dal livello più basso di iniziativa operaia! E infatti si finisce col dare la propria san-

zione ad una piattaforma come quella della Lanerossi.

Inutile dire che così si cade nella trappola dell'opportunismo, che proprio allo scopo di dividere i proletari ha vanificato le promesse della vertenza generale per poi controllare la forza delle grandi fabbriche in vertenze aziendali staccate l'una dall'altra per lotta ed obiettivi.

Dal canto nostro, senza mai dimenticare l'importanza delle rivendicazioni salariali, né quella delle spinte anche minime che si producono a livello di reparto o d'azienda, e tenendo ben presente il ruolo fondamentale delle grandi concentrazioni operaie, riteniamo di dover partire, per la costruzione di un argine antiopportunista, dagli obiettivi che nel momento dato rispondono alle esigenze più vaste della classe. E, sul terreno di obiettivi così urgenti come il salario garantito al 100%, il rifiuto dei licenziamenti, la lotta alla ristrutturazione e agli straordinari, che più si prestano in questo momento a eventuali e possibili generalizzazioni, crediamo si possa suscitare un'effettiva opposizione al sabotaggio sindacale, in grado, ove esista una spinta operaia, di sviluppare affascianti fra un certo numero di fabbriche. Nella nostra zona, il problema è di trovare un aggancio tra la lotta alla Lanerossi e la situazione nelle altre aziende, cosa che, *nell'immediato*, passa attraverso:

- il rifiuto dei licenziamenti
- la lotta alla C.I.
- la richiesta del salario garantito al 100%
- la lotta alla ristrutturazione.

Contingenza e pubblico impiego

Sindacati e ministro Cossiga hanno raggiunto l'accordo sulla contingenza per il pubblico impiego. L'hanno raggiunto loro, e non l'han firmato solo perché s'aspettano che i lavoratori, come al solito, chinino la testa e nelle assemblee di base ratifichino la decisione. Questa volta, però, la batosta è troppo grossa e già qualcuno, come a Mestre e a Venezia (v. «Quotidiano dei lavoratori», 25-IV), ha avuto la forza di dirlo ad alta voce. La scelta di accordi al vertice tra sindacati e controparte è ormai metodo comune, così come lo è il fatto che le rivendicazioni e le lotte, soprattutto in questo settore, vengano condotte (se mai lo sono!) in sordina, e in modo da dare il minor fastidio possibile ai... cittadini.

Così la vertenza sulla contingenza, chiusa da tempo - e sappiamo come - per l'industria e il settore privato, è rimasta aperta e inascoltata fino ad oggi per il settore pubblico, che tradizionalmente si è visto diviso non solo nelle trattative (che pure è importante), ma soprattutto nelle lotte. I sindacati hanno chiamato allo sciopero e alla mobilitazione i lavoratori dell'industria, ma non quelli del p.i., se non alla fine, quando, a vertenza chiusa per l'industria, esso è stato chiamato alla lotta con l'unico obiettivo di rivendicare un... adeguamento all'accordo dell'industria! A questo punto, i sindacati hanno fatto la voce grossa: quattro giorni di sciopero concentrati in un mese su una piattaforma fumosa che propone un recupero salariale già neutralizzato in partenza. Una lotta perdente, quindi, e non sentita, soprattutto da una categoria impreparata alle strette finali di una vertenza mal condotta o non condotta affatto da ottobre ad oggi (pensiamo agli scioperi rientrati all'ultimo momento...).

Ed ecco i punti "qualificanti" dell'accordo: l'industria ha ottenuto l'aumento del punto di contingenza a 948 lire? Il p.i. arriverà anch'esso a questo... tetto, ma a... luglio 1978! Finora la rilevazione era annuale? Bene, ora sarà semestrale (ma intanto abbiamo 18 mesi arretrati). Il governo dice che non può pagare i punti pregressi (31), se non nella misura del 50% e sempre a 400 lire al punto? Passino le 400 lire, ma almeno... ci sia dato il 75% a luglio 1975! In conclusione, quando aumenteranno 'sti punti? Solo a partire dai punti maturati nel semestre novembre '75 - aprile '76, che saranno pagati a... 500 lire! In compenso, anche la tredicesima vedrà un... forte aumento pari a 1/12 dei punti effettivamente pagati a 400 o 500 lire durante l'anno; insomma, congrui guadagni. Del resto anche per la quota aggiuntiva si arriverà all'equiparazione con l'industria, di 2000 lire, solo al luglio 1977. Il massimo del ridicolo, però, si raggiunge per quanto riguarda le pensioni, ove si dice testualmente: «Si concorda che per l'anno 1975 ai titolari di pensioni inferiori a L. 100.000 mensili [e sono la maggioranza nella categoria] viene assicurato un miglioramento di L. 13.000 mensili, dal quale va detratto, sino a concorrenza delle stesse 13.000, l'importo

del miglioramento per indennità integrativa speciale già liquidato a partire dal 1° gennaio 1975, nonché i successivi miglioramenti che comiteranno allo stesso titolo per effetto del presente accordo».

Questo l'accordo! I sindacati lo definiscono, tanto per cambiare, «un successo» che per di più la categoria ha ottenuto senza troppa fatica; quindi hanno immediatamente ritirato gli scioperi in programma! L'unica risposta concreta da parte dei lavoratori a questa ennesima presa in giro non può essere che il rifiuto dell'accordo stesso, o quanto meno una decisa presa di posizione in merito alla prevista ristrutturazione della politica retributiva per quanto riguarda non solo la scuola (il cui decreto dev'essere ratificato entro giugno), ma tutto il settore.

Dalla conduzione della vertenza il pubblico impiego deve trarre un insegnamento, soprattutto riguardo alle modalità di lotta propuginate dal sindacato che hanno come unico effetto la divisione tra le categorie e dunque la disfatta delle più deboli e meno abituate ad assumersi in prima persona - al di là dei vertici sindacali - la «gestione» delle proprie vertenze.

PRENSA EN LENGUA
ESPANOLA

PARTIDO Y CLASE

Sumario:

- Tesis sobre el papel del partido comunista - 1920;
- Partido y clase - 1921;
- Partido y acción de clase - 1921;
- El principio democrático - 1922;
- Dictadura proletaria y partido de clase - 1951
- La inversión de la praxis - 1951;
- Partido revolucionario y acción económica - 1951.

La copia, L. 1.200.

CONFERENZA PUBBLICA

SUL TEMA:

IL PROLETARIATO E LA
RESISTENZA ANTIFASCISTA

SABATO 10 MAGGIO, ore 16

e TORINO presso la nostra Sede
di Via Calandra, 8/V

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI

Redattore capo
Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68

Intergraf - Tipolitografia

Via Riva di Trento, 26 - Milano

GIAPPONE

(continua da pag. 5)

sportazioni nipponiche. Quanto alle importazioni (in valore), quelle provenienti dall'Asia sono aumentate in un anno del 90,7%, quelle dall'Oceania del 63,3% (e rappresentano il 31,9% del totale). Tutte queste cifre confermano una volta di più l'importanza vitale di questa area per il Giappone, che vi acquista materie prime, petrolio, legno, caucciù, prodotti alimentari, ecc., e vi vende prodotti finiti. Delle esportazioni giapponesi in Asia propriamente detta, il 71,3% è andato, nel 1973, alla Corea del Sud, Taiwan, Hongkong, Singapore e Indonesia; il 74% degli acquisti è stato fatto in Indonesia, Corea del sud, Filippine, Malesia e Taiwan. In Oceania, l'Australia è il paese più importante; quasi assente una quindicina di anni fa, il Giappone vi compra adesso il 32% delle esportazioni e le fornisce circa il 18% delle importazioni.

La conclusione di questo breve quadro è chiara: la potenza del capitalismo giapponese è al tempo stesso grande e profondamente vulnerabile. Esso cerca - e in parte vi riesce - di conquistarsi un posto al sole nella spartizione del mondo tra i vari imperialismi: ma, ultimo arrivato tra vecchi aguzzini, urta dovunque contro le barriere che questi elevano per mantenere la propria egemonia. Nella ricerca frenetica di materie prime, esso non può scontrarsi con l'analogo interesse degli USA e degli altri paesi nel Medio Oriente, dove da tempo essi hanno posto piede. Anche con Cina e Russia, zone ancora largamente da sfruttare, abbiamo visto che il Giappone non può stringere rapporti senza tener conto delle intenzioni americane, che sono le sue stesse, ma poggiati su un potenziale economico e finanziario enormemente superiore. Sul piano degli investimenti, si verifica un contrasto analogo, oltre che con gli USA, coi paesi europei. Infine, per quanto riguarda l'Asia-

Oceania, è immediata la considerazione che il Giappone, coi massicci investimenti e i fitti rapporti commerciali colà istituiti, non fa che riconquistarsi la fascia d'influenza perduta alla fine della seconda guerra mondiale. L'«equilibrio» allora creato viene oggi rimesso in discussione dallo espandersi della potenza giapponese: vedi la questione delle frontiere e delle isole Curili con la Russia; vedi a maggior ragione il fatto che molti paesi del sud-est asiatico in cui il Giappone ha investito sono vere e proprie «creature» americane (Corea del sud, Formosa, ecc.). I dati mostrano anzi come proprio di questi paesi il Giappone abbia fatto delle basi importantissime per la produzione e l'esportazione di articoli a prezzi concorrenziali verso gli USA e gli altri paesi. Lo spazio vitale, che il Giappone si è creato e si va creando «dipende» dunque, in larghissima misura dagli USA, ai quali è destinato un terzo delle sue esportazioni e un altro terzo allo yankeizzato sud-est asiatico. Il che, per un paese con un mercato interno ristretto e saturo ed esportante la massima parte dei suoi prodotti, significa tutto.

Fino a che punto al Giappone sarà permesso di mantenere questo spazio vitale non si può prevedere. È però certo che oggi i contrasti sono ancora allo stato potenziale e l'imperialismo americano può concedere un certo margine di azione al suo concorrente, come lo prova il fatto che il Giappone, malgrado il suo grande sviluppo industriale ed economico, è il meno armato di tutti i grandi paesi industrializzati, e non tende, almeno a breve scadenza, al riarmo, spendendo nella difesa meno dell'1% del P.N.L. E ciò perché, fino ad ora, ad ogni «pressione» americana si sono potuti trovare sbocchi alternativi; il riarmo verrà quando la crisi mondiale non ne lascerà aperto più nessuno, e allora sarà facile per il Giappone, terzo nella graduatoria mondiale dei produttori di acciaio (e molto vicino agli USA), trasformare il suo enorme potenziale industriale in un temibile apparato bellico. Qui come dovunque, non alla pace ma a nuovi conflitti portano le vie del commercio!

Stalinisti di Schio all'opera

«Mentre i padroni attaccano la condizione operaia, mentre i topi fascisti e la polizia sparano contro di noi, CGIL-CISL-UIL ci beffano ancora una volta chiamandoci ad una giornata di "responsabile" e "democratica" pressione contro i nostri sfruttatori, contro i finanziatori del neofascismo. Proletari! A questa realtà bisogna rispondere con obiettivi e metodi di lotta ben diversi: La giornata di sciopero dev'essere solo l'inizio di una lotta più ampia, che veda gli operai di tutte le fabbriche, piccole e grandi, uniti contro la C.I., i licenziamenti, la svalutazione salariale e i vili attacchi dei fascisti...».

Queste le parole del manifesto che, la notte del 22, i nostri compagni affiggevano a Schio, in vista della manifestazione del mattino per lo sciopero generale indetto dalle confederazioni per gli "investimenti" e l'"occupazione". Evidentemente, il fatto che incitasse gli operai a porsi sul terreno della lotta di classe smascherando il disfattismo opportunista non doveva giungere gradito ai burocratini del PCI locale, che infatti si accingevano a staccarli sistematicamente. Pescati sul fatto dai nostri compagni, che li costringevano ad una coraggiosa... ritirata strategica, questi prezzolati sergenti - a un tanto al mese vomitavano tutto il loro livore controrivoluzionario con frasi del tipo: "dovevamo mettervi tutti al muro" e simili zuccherini.

I giorni successivi vedevano i nostri compagni impegnati nella denuncia tra i proletari dell'accaduto. Ebbene, di fronte a questo fermo atteggiamento - che provocava l'appoggio di numerosi operai, finanche tra quelli legati al p.c.i. - i nostri eroi avevano la vigliaccheria di mettere in giro la voce secondo cui eravamo stati noi a strappare i loro manifesti, astinandoci una

"giusta" reazione. Fatto sta che non solo non v'erano cartelli del Pci, ma nei giorni successivi sia Lotta Continua che Lotta Comunista informavano di analoghe sorte toccata ai loro manifesti murali.

È certo che simili squallidi fatti non ci stupiscono. Con essi, i rottami dello stalinismo confermano di aver ben acquisito i luridi metodi del loro bastardo genitore: lungi dal limitarsi al sabotaggio sistematico di qualsiasi manifestazione di lotta del proletariato, questi hanno sempre inteso soffocare, anche fisicamente, chiunque osasse levare la voce dei principi e dei metodi classisti della difesa e dell'emancipazione proletaria. Abbiamo perciò sempre sostenuto inevitabile che, in corrispondenza all'intensificarsi della crisi economica e politica del capitale, e al parallelo acuirsi della lotta di classe, azioni come queste e di ben peggiori diventano la regola degli arnesi piccini.

Di fronte a ciò, la denuncia tenace del ruolo e dei metodi controrivoluzionari dell'opportunismo - compito permanente dei rivoluzionari - non basta. Bisogna aggiungere l'organizzazione, seppure al livello minimo oggi consentito, della difesa, anche fisica, degli spazi di agibilità politica minacciati. A questo scopo, bisogna però anche liberarsi - come spesso i "gruppi" non fanno - di qualunque illusione di pacifico scontro (o, peggio,.... "confronto") con l'opportunismo, che è il primo a stracciarle brutalmente.

È un'opera che si inserisce, accanto all'organizzazione della lotta economica e dell'autodifesa dal fascismo, nella prospettiva del fronte unito contro borghesia e opportunismo; e ad essa va perciò legata costantemente nel vivo dell'azione.